



Cappellani delle Carceri di Lombardia  
Delegazione delle Carceri della Lombardia  
Conferenza Regionale Volontariato Giustizia della Lombardia  
Caritas Diocesana Bergamasca  
Associazione Ruah anlus (S. Paolo d'Argon)  
Opera Pio Caleppio Ricotti  
Comitato Carcere e Territorio di Bergamo

# CONCILIAZIONE E RICONCILIAZIONE

**Giustizia riparativa  
e mediazione**

**ATTI DEL CONVEGNO**

21 giugno 2008

Casa del Giovane - Bergamo



Cappellani delle Carceri di Lombardia  
Delegazione delle Carceri della Lombardia  
Conferenza Regionale Volontariato Giustizia della Lombardia  
Caritas Diocesana Bergamasca  
Associazione Ruah onlus (S. Paolo d'Argon)  
Opera Pia Caleppio Ricotti  
Comitato Carcere e Territorio di Bergamo

# **CONCILIAZIONE E RICONCILIAZIONE**

## **Giustizia riparativa e mediazione**

**ATTI DEL CONVEGNO**  
21 giugno 2008  
Casa del Giovane – Bergamo

Inizio lavori	5
<hr/>	
Introduzione di Don Virgilio Balducchi.....	5
Saluti autorità	6
<hr/>	
Mons. Roberto Amadei.....	6
Mons. Giuseppe Merisi.....	8
Dott.ssa Elena Carnovali.....	10
Dott. Bianco Speranza .....	14
Dott.ssa Monica Lazzaroni .....	15
Dott. Antonino Porcino .....	17
Dott.ssa Severina Panarello.....	19
Don Claudio Visconti.....	21
Prospettive di giustizia ripartiva	23
<hr/>	
Dott.ssa Maria Pia Giuffrida .....	23
Mediazione	40
<hr/>	
Dott.ssa Jacqueline Morineau.....	40
Racconti	45
<hr/>	
Dott. Ivo Lizzola.....	45
Dott. Leonardo Lenzi.....	53
Conclusioni	61
<hr/>	
Mons. Maurizio Gervasoni.....	61

# Inizio lavori

---

## Introduzione di Don Virgilio Balducchi

*Delegato regionale dei Cappellani della Lombardia*

Benvenuti a tutti.

Mi permetto di leggere due indicazioni, espressione di una ricerca di migliore giustizia che accomuna il senso del cammino dell'umanità con quello ecclesiale.

*Dalla dichiarazione di Vienna adottata a conclusione dei lavori del Decimo convegno Internazionale delle Nazioni Unite sulla prevenzione del crimine e sul trattamento dei rei, tenutosi nell'aprile del 2000:*

**"28. Noi incoraggiamo lo sviluppo di politiche di giustizia ripartiva, procedure e programmi che promuovono il rispetto dei diritti, dei bisogni e degli interessi delle vittime, degli autori di reato, della comunità e di tutte le altre parti."**

*Dal messaggio per la giornata della pace del 2005 di Giovanni Paolo II:*

**"Fondandosi sulla certezza che il male non prevarrà, il cristiano coltiva un'indomita speranza che lo sostiene nel promuovere la giustizia e la pace. Nonostante i peccati personali e sociali che segnano l'agire umano, la speranza imprime slancio sempre rinnovato all'impegno per la giustizia e la pace, insieme ad una ferma fiducia nella possibilità di costruire un mondo migliore."**

Oggi, ascoltando anche le giuste richieste di sicurezza, proviamo a rispondere che è possibile concretamente anche vincere la paura.

La richiesta di sicurezza rappresenta l'inizio ed è la base su cui costruire con coraggio e rigore risposte attendibili: politiche sociali e del territorio, progetti per le vittime, forme diffuse di educazione alla legalità, politiche penali articolate.

L'augurio è che anche il convegno odierno contribuisca in parte a produrre nuove risposte.

## **Mons. Roberto Amadei**

*Vescovo di Bergamo*

Con stima, saluto e ringrazio tutti voi per la presenza a questo incontro, a nome mio personale e a nome anche della Chiesa che è in Bergamo. Grazie a monsignor Giuseppe Merisi, vescovo di Lodi, da poco eletto Presidente della Caritas Italiana. Un saluto alle autorità, ai relatori e a coloro che già sono impegnati nell'importante, delicatissimo e non facile compito dell'amministrazione della Giustizia. Una particolare riconoscenza a tutti coloro che, in modi diversi, cercano di far progredire una convivenza più umana, anche là dove l'umanità è stata offesa, anche là dove ci sono dei conflitti.

Non ho la competenza per affrontare la complessa problematica oggetto di questo convegno, ma vorrei semplicemente ricordare alcuni testi che già certamente conoscete:

- primo: un'affermazione di Benedetto XVI della "Spes Salvi", che riguarda gli ordinamenti di una società. Il Papa parla della sempre nuova, faticosa ricerca di retti ordinamenti per le cose umane, come compito mai concluso, perciò compito affidato ad ogni generazione. L'affermazione riguarda tutti gli ordinamenti, ma possiamo applicarla anche a questo settore; quindi una fatica affidata a ciascuno di noi, credo.

- Secondo: Giovanni Paolo II, per la Giornata della Pace del 2002, scriveva: "Non c'è pace senza giustizia". Non c'è giustizia senza perdono". Diceva inoltre: "l'istinto spontaneo è di ripagare il male con il male. Nella misura in cui si affermano un'etica e una cultura del perdono, si può anche sperare in una politica del perdono espressa in atteggiamenti sociali e in Istituti Giuridici nei quali la stessa giustizia assuma un volto più umano. La capacità del perdono sta alla base" - continua il papa - "di ogni progetto di una società futura più giusta e solidale".

- Tema ripreso, almeno in parte, nella Giornata della Pace del 2004, dove si sottolinea che l'esperienza storica mostra come la giustizia non riesca spesso a liberare dal rancore, dall'odio e perfino dalla crudeltà. Da sola la giustizia non basta. Può anzi arrivare a negare se stessa, se non si apre a quella forza più profonda che è l'amore. Il Papa, con queste affermazioni, aveva presente, prevalentemente ma non esclusivamente, i rapporti tra i popoli. E credo che le sue affermazioni possano applicarsi, ovviamente in maniera opportuna, alla problematica che è oggetto della discussione odierna.

E penso che questa, come ha già accennato don Virgilio ora, sia la strada da ricercare per quella "sicurezza" di cui oggi si parla sovente in termini non appropriati, in termini, a mio avviso esagerati, indicando strade che da sole, certamente, non porteranno alla sicurezza. Prima di finire vorrei dire la nostra vicinanza alle vittime dei reati, che molte volte vivono in solitudine la loro sofferenza, che sovente non sono aiutate a superare il naturale risentimento. Vogliamo dire che siamo vicini a loro e il nostro discutere non significa ignorare la loro sofferenza e i loro diritti. Siamo convinti che il male compiuto rimane nella storia dell'umanità e continua a segnalarla, ma è riparato almeno in parte soltanto quando i due cuori, quello delle vittime e quello di chi ha commesso il reato, sono guariti dentro. Finché non si è guariti dentro, evidentemente il male, anche se uno ha passato tanti anni in carcere, non è riparato.

Quindi siamo vicini a loro, come siamo vicini ai responsabili dei reati, augurando e sperando che riparino seriamente al male seminato nella storia, cambiando stile e ricordando che questo è una possibilità, non è un'utopia. D'accordo, è una fatica anche questa da riprendere nelle forme dovute, sempre ricordandoci che la storia in un certo senso ricomincia solo dalla libertà umana, ricomincia col nascere di ogni persona. Sarà però sempre possibile percorrere strade per rendere più umana la convivenza, anche là dove questa convivenza è maggiormente ferita. Auguri di buon lavoro a tutti.

## **Mons. Giuseppe Merisi**

*Vescovo delegato della C.E.L. per la Pastorale della carità e del carcere*

Grazie a don Virgilio Balducchi, grazie a monsignor Amadei, un ringraziamento e un saluto cordiale a tutti i presenti, alle autorità, ai relatori, con l'augurio che si sviluppi sempre più questa collaborazione fra la Caritas e tutte le realtà impegnate nel mondo del carcere, cappellani, suore, volontari, autorità e responsabili istituzionali.

Tutto quello che si muove intorno al mondo del carcere, comprese le famiglie, le vittime, le realtà delle nostre parrocchie possano sempre trovare nella Caritas un luogo di ascolto, di collaborazione, di partecipazione. Pur nelle diverse situazioni, mi auguro che in ogni diocesi l'impegno, il volontariato siano organizzati come qui in questa vostra diocesi, in questa nostra regione. Partecipo a questo convegno, con tre rapidissime sottolineature, che si muovono nella linea di quanto monsignor Amadei ci ha già proposto.

La prima osservazione: sono convinto anch'io che un rapporto corretto fra l'accoglienza e la legalità nella Pastorale Carceraria, fra l'impegno di promozione della dignità della persona (carcerati, vittime e famiglie) e la stessa legalità e il rispetto della legge, possono portare vantaggio anche su quel tema così significativo e sottolineato in questi tempi della sicurezza dei cittadini. Quindi nessuna contrapposizione, ma la consapevolezza che l'impegno per la dignità delle persone e l'impegno per il rispetto della legge producono nella società civile quella sicurezza che viene giustamente richiesta.

La seconda osservazione: io credo che anche il convegno di oggi possa aiutarci, aiutarvi, aiutare tutte le realtà interessate e la stessa società civile a fare qualche passo in avanti effettivo nel campo della riconciliazione, della riabilitazione, del reinserimento delle persone oggi in carcere nella vita quotidiana e nella società. Le proposte che sentiremo, la giustizia riparativa, la mediazione e le altre di cui si potrà ragionare sono prospettive per una giustizia migliore.

La terza osservazione: per noi impegnati nella vita ecclesiale, è importante essere capaci di testimonianza, capaci di sensibilizzazione, capaci di profezia nei confronti della società civile. Ricordiamo i richiami del Santo Padre, nelle omelie, negli interventi in terra di Puglia, da Santa Maria di Leuca a Brindisi, nell'Enciclica "Deus Caritas est", la Sua sottolineatura della capacità, che dobbiamo avere, di testimoniare l'impegno di amore e di dedizione, che nel civile si chiamerà solidarietà, che si fa intervento attraverso gli strumenti propri della società civile, ma che per noi diventa capacità di guardare con occhio buono, con occhio di compassione (il Vangelo di domenica scorsa), con occhio di solidarietà nei confronti di chi soffre, nei confronti di tutte le sofferenze.

Oggi è anche la festa di San Luigi Gonzaga, che è certamente noto e famoso per il tema della vocazione, per il tema della castità, ma sappiamo che è importante anche dal punto di vista della carità, perché è morto in conseguenza di malattia assunta nella cura di volontariato agli ammalati. La sua intercessione ci aiuti a sentire l'impegno, la compassione, l'amore, la solidarietà nei confronti di tutte le persone che soffrono, per noi oggi le persone che vivono la realtà del carcere e le vittime dei reati e le loro famiglie. Grazie.

## **Dott.ssa Elena Carnovali**

*Assessore alle Politiche Sociali - Comune di Bergamo*

Gli impetuosi mutamenti sociali ed economici che stiamo conoscendo in questi ultimi anni comportano alcuni rischi per la pacifica convivenza all'interno delle nostre comunità: il tumultuoso dispiegarsi della globalizzazione, il venir meno di legami sociali tradizionali, l'imporsi di modelli che promuovono comportamenti e mentalità fortemente individualistici.

Se non debitamente governati, nel lungo periodo processi come questi possono condurre ad un aumento della conflittualità tra gli attori sociali, sia a livello collettivo che privato. Il governo responsabile dei cambiamenti, cui l'Amministrazione - negli ambiti di sua competenza - ambisce, comporta che si prenda atto di tali fenomeni e non ci si limiti a liquidarli come "mali inevitabili".

Semmai, ci si deve muovere per tempo e adottare una serie di misure utili a disinnescare le conseguenze negative che, verosimilmente, questi grandi cambiamenti potrebbero portare con sé.

L'Amministrazione insomma ritiene doveroso attrezzarsi per essere preparata al momento in cui, come si dice, i nodi verranno al pettine. Se questa analisi è corretta, il tema oggi in discussione può avere, ed avrà, un ruolo centrale nella gestione della conflittualità tra i cittadini. Questo è un argomento che ha a che fare con il grande tema della sicurezza, così mal posto all'attenzione dell'opinione pubblica di questi tempi.

Prevedere, infatti, prassi di gestione del conflitto tra privati che sappiano incanalare le potenziali spinte violente in un percorso di dialogo e confronto, è una decisione lungimirante, e come tale, strategica.

È soprattutto capace di ribaltare l'attuale impostazione delle politiche che hanno a che fare con il tema della sicurezza, che è percepita dai cittadini come un diritto primario ed è un parametro imprescindibile di valutazione della qualità della propria vita, ma non può essere ridotta a materia di mero ordine pubblico.

Esso riguarda semmai le relazioni interpersonali nel loro complesso e vede nei valori di solidarietà e giustizia il suo stesso fondamento di legittimità.

Ecco allora che la soluzione che il Comune, attraverso il Corpo di Polizia locale, e la Caritas Diocesana stanno studiando può dare un contributo importante all'individuazione di soluzioni e percorsi che siano coerenti con il quadro che ho cercato brevemente di tratteggiare in apertura.

Questi due protagonisti delle politiche sociali della nostra città stanno infatti studiando un progetto che sappia coniugare la lunga esperienza vantata dagli operatori della Caritas nell'ambito della cosiddetta giustizia ripartiva, con la presenza capillare degli agenti di Polizia locale sul nostro territorio.

La giustizia riparativa promuove un approccio preventivo alle situazioni di conflittualità che sappia proporre una mediazione tra le vittime di reati e i loro autori ed un'alternativa ai procedimenti giuridici tradizionali.

Dobbiamo però sgombrare il campo da un equivoco di fondo. Non è certo un'equiparazione tra vittima e reo quella che proponiamo, anzi. Il fondamento da cui prendiamo le mosse in questo progetto è che al ruolo della vittima, così secondario e subalterno all'interno dei procedimenti penali promossi nell'ambito della giustizia ordinaria, vada invece riconosciuta tutta la sua centralità.

La giustizia riparativa dà infatti finalmente soddisfazione alla vittima, garantendole la possibilità di essere la destinataria di forme di riparazione simbolica o effettiva ma che procedono proprio dalla sua elezione a baricentro del percorso di mediazione concordato tra le parti.

Il dialogo, accompagnato e facilitato da un esperto della mediazione sociale e penale, tra parte offesa e parte rea, restituisce alla prima quel ruolo di attore attivo che la procedura penale tende a negare, relegandola quasi al rango di spettatore che assiste passivamente al dispiegarsi del suo destino processuale.

Il moltiplicarsi di prassi di mediazione potrebbe, speriamo, generare l'effetto virtuoso di indurre il legislatore a riconoscere e promuovere

in maniera generalizzata la "giustizia riparativa", allargando le aperture, piuttosto timide e sporadiche, sino ad ora presenti nel nostro ordinamento (ve ne sono infatti tracce nell'istituto della messa alla prova per gli imputati minorenni, nell'estinzione del reato conseguente a condotte riparatorie prevista, nel processo avanti al giudice di pace, dall'art. 35 del D. L.vo 28 agosto 2000 n. 274, nella previsione, contenuta nell'art. 165 del codice penale, disposizione peraltro purtroppo non frequentemente considerata nella prassi giudiziaria, di obblighi riparatori cui il condannato deve sottostare se vuole usufruire della sospensione condizionale della pena).

Spostiamo adesso l'attenzione all'applicazione concreta dei principi fin qui enunciati. Il progetto a cui lavorano Comune e Caritas si propone di dotare gli operatori di Polizia locale di strumenti innovativi ed efficaci nella gestione dei conflitti con cui, per ragioni di servizio, entrano in contatto.

La formazione di un gruppo di agenti alle pratiche di mediazione sarà il primo passo del nostro programma. Essi riceveranno in prima istanza quei cittadini che desiderano avvalersi di tale ausilio per la ricomposizione della controversia che li vede coinvolti e inviare quei casi che presentano situazioni più complesse presso l'ufficio per la ricomposizione penale aperto presso la Caritas.

Mettiamo ben in chiaro alcune caratteristiche fondamentali che connotano la mediazione:

- essa è un'attività gratuita, volontaria e consensuale e la scelta di ricorrervi può essere liberamente accettata o rifiutata da i configgenti;
- l'adesione a tale prassi non può costituire indizio di colpevolezza o di ammissione di un'eventuale responsabilità;
- sottostà a regole di rigida confidenzialità;
- il mediatore è un facilitatore della comunicazione che non può avere conoscenza pregressa di una delle parti e non ha poteri su di esse.

Attivato da una segnalazione della Polizia locale o di uno dei soggetti coinvolti in una divergenza, l'ufficio di mediazione provvederà all'invito delle parti per un colloquio preliminare

separato. In questo modo le persone interessate, ascoltate individualmente, avranno la possibilità di esporre il proprio punto di vista e manifestare la propria disponibilità o indisponibilità all'incontro di mediazione. Se entrambe le parti accettano, si procede alla mediazione vera e propria, che può estendersi su uno o più incontri.

Essa offre alle parti in conflitto la possibilità di esporre i fatti secondo il proprio punto di vista ed esprimere i propri sentimenti rispetto a quanto è accaduto loro. Si può così arrivare alla stipula di accordi firmati simbolicamente alla presenza dei mediatori.

Gli ambiti in cui questa modalità di gestione del conflitto può essere applicata sono numerosi, ne cito alcuni:

- ambito sociale e penale;
- ambito familiare;
- ambito scolastico, in particolare nella prevenzione di episodi di bullismo e disagio scolastico.

## **Dott. Bianco Speranza**

*Assessore alle Politiche Sociali - Provincia di Bergamo*

Buongiorno a tutti, da parte mia e anche dal Presidente Bettoni, che mi ha delegato a rappresentarlo. Sono molto contento di essere oggi qui a dar l'avvio a questo convegno sulla giustizia riparativa. Il dibattito odierno, all'interno della nostra società, a cui sempre più spesso assistiamo, è orientato verso i temi della certezza della pena, della sicurezza, della costruzione di nuove carceri. Qui invece il focus viene spostato su un'idea nuova, che cerca di rendere visibili i limiti di una giustizia unicamente centrata sulla punizione, per fondarsi su un modello che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di soluzioni. Agli effetti del conflitto generato dal fatto delittuoso, allo scopo di promuovere la riparazione del danno, la riconciliazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza collettivo, la sfida che la giustizia riparativa lancia oggi è quella di cercare di superare la logica del castigo, muovendo da una lettura relazionale del fenomeno criminoso, inteso primariamente come un conflitto che provoca la rottura di aspettative sociali simbolicamente condivise. Il reato non dovrebbe più essere considerato soltanto un illecito commesso contro la società o come un comportamento che incrina l'ordine costituito e che richiede una pena da espiare, bensì come una condotta implicitamente dannosa e offensiva, che provoca alle vittime privazioni, sofferenze, dolore, in qualche caso la morte e che richiede, da parte del reo, l'attivazione di forme di riparazione del danno. Credo che il significato di tutto ciò stia nella consapevolezza che anche le persone che si sono macchiate di un reato abbiano la possibilità di poter evidenziare la loro dignità.

Concludo, augurando buon lavoro e rinnovando l'interesse della Provincia su quelle tematiche, oltre la disponibilità a contribuire, per quanto di nostra competenza, alla costruzione di una comunità locale sensibile e attenta, che sa farsi carico dei propri problemi e delle proprie fragilità. Vi auguro buon lavoro e ringrazio don Virgilio per questo magnifico convegno.

## **Dott.ssa Monica Lazzaroni**

*Magistrato del Tribunale di Sorveglianza di Brescia*

Ringrazio don Virgilio per avermi esteso l'invito a partecipare a questo Convegno.

Mio malgrado e me ne scuso, non mi è possibile presenziare essendo impegnata in altro seminario della Magistratura di Sorveglianza, unico all'anno, che si tiene a Firenze proprio in questi giorni (20 e 21 giugno) - tale data è stata fissata purtroppo solo recentemente.

"Conciliazione e riconciliazione - Giustizia riparativa e mediazione" un tema quanto mai ambizioso e fuori tempo se solo si considera che il 21/05 scorso<sup>1</sup> in Senato è stato presentato il disegno di legge n. 623 riguardante "Modifiche alla legge 26 luglio 1975 n. 354 ed al codice di procedura penale, in materia di permessi premio e di misure alternative alla detenzione" che, come spesso accade, sull'onda emozionale di slogan ispirati alla certezza ed all'effettività della pena, tanto cari ormai ad ogni trasmissione televisiva, finirebbe, se approvato, con infliggere il colpo di grazia alla c.d. "Legge Gozzini". Penso che sia estremamente difficile parlare di pena, così come penso che sia assolutamente corretto approcciarsi al tema privi di qualunque gabbia ideologica.

Ricordo a me stessa che il grado di civiltà di un popolo si valuta anche dalla pena che esso stabilisce per chi viola un precetto penale. Lo Stato che uccide chi uccide o che taglia la mano a chi ruba, di valori da dispensare ai propri consociati, secondo me, ne ha ben pochi. Anche lo Stato che continua a ritenere il carcere, ed in tal senso continua ad operare, come l'unica medicina efficace per tutti i mali, non è certo portatore di modelli e valori di riferimento condivisibili. Anche in un'ottica meramente utilitaristica è uno Stato perdente.

Non dimentichiamo che il fattore di recidiva per coloro che hanno espiato la pena in carcere (pena rigida) è pari al 70%, mentre per coloro che hanno espiato la pena in forma alternativa (pena

---

<sup>1</sup> [ndr: 2008]

flessibile) è pari al 20%. Ma oggi anche la matematica è un'opinione!

Stiamo assistendo ad un crescente e diffuso desiderio di vendetta sociale, dal quale lo Stato deve prendere le dovute distanze e, paradossalmente, tutto ciò accade in un momento storico di sconcertante ed inquietante retromarcia di legalità (a tutti i livelli), di decadimento della moralità comune, di progressivo degrado della convivenza civile, di crescente incapacità a risolvere con civiltà e spirito di tolleranza i rapporti interpersonali.

Recuperare alla legalità non è certo un'operazione umanitaria, ma un fattore di prevenzione sul quale vale la pena di investire.

Recentemente, proprio in un convegno sul futuro della giustizia riparativa in Italia, ho sentito parlare della necessità di passare da un diritto penale del nemico, quale quello attuale, ad un diritto penale dell'amico che si fonda sulla diversificazione del sistema sanzionatorio e sulla creazione di percorsi relazionali tra il reo e la vittima del reato. La sanzione costituisce solo la commisurazione matematica del danno prodotto, non ricuce le ferite, non cura le fratture, inasprisce i conflitti.

Tutti auspichiamo che si possa uscire dagli angusti spazi che l'attuale sistema giudiziario penale riserva a possibili modalità di regolamentazione dei conflitti, perché è solo attraverso tali operazioni che si può dare piena attuazione al dettato costituzionale di cui all'art. 27 Cost.

Buon lavoro ed un ringraziamento a tutti coloro che si sono impegnati per la realizzazione di questa giornata che costituisce un importante, quanto indispensabile, momento di riflessione per tutti (nessuno escluso).

Proprio per questo sarò grata di ricevere il materiale relativo a tale incontro.

## **Dott. Antonino Porcino**

*Direttore della Casa Circondariale di Bergamo*

Rivolgo innanzi tutto un saluto a tutti Voi qui presenti ed esprimo il mio personale ringraziamento e la sincera gratitudine alla Caritas, impegnata in iniziative e servizi di ispirazione cristiana anche in ambito carcerario, e a quanti hanno voluto questo momento di riflessione sul tema della giustizia riparativa e della mediazione penale. Si tratta evidentemente di un tema molto delicato, che coinvolge tutta la società e non solo pochi "addetti ai lavori". Ciò vale ancor di più nell'attuale momento, dove il problema della sicurezza è particolarmente sentito dal cittadino comune spaventato dalla c.d. "criminalità predatoria", che in essa si identifica quale potenziale vittima, assai più della criminalità organizzata che, sebbene più pericolosa, viene percepita come più distante.

La mediazione, quale strumento che può portare alla riconciliazione sociale, deve tener conto della vittima del reato. Se guardiamo i diversi passaggi, dalla notizia e dalla commissione di un crimine alla incarcerazione del colpevole, notiamo che il ruolo della vittima cambia: col passare del tempo ci si accorge che la vittima non fa più notizia. Quando l'autore di un reato diventa imputato viene messo al centro dell'attenzione e della vittima ci si dimentica. Questi atteggiamenti stanno cambiando grazie anche alla giustizia riparativa applicata soprattutto nel campo dei minori e alla nascita di associazioni che tutelano le vittime, che hanno contribuito alla rivalutazione del ruolo della vittima.

Certamente il trattamento penitenziario interessa esclusivamente la rieducazione e la garanzia dei diritti del colpevole e, da questo punto di vista, abbiamo assistito ad atteggiamenti demagogici e strumentali. Tuttavia non si può non accettare che la pena abbia anche una funzione riparativa nei confronti della vittima. Questo atteggiamento, che ha preso corpo sotto la spinta del terrorismo, ha favorito l'introduzione nel sistema penale dei principi di giustizia riparativa e della mediazione che rivalutano il ruolo della vittima.

L'obiettivo dunque della giustizia riparativa deve comportare il riconoscimento del ruolo della vittima, la riparazione del danno nella sua dimensione globale, l'autoresponsabilizzazione del reo. Per questo preferisco parlare di abiura del delitto, come primo passo verso la riconciliazione con la società civile.

Siamo ad uno dei punti più delicati della questione: ogni mediazione si conclude con il reciproco riconoscimento delle parti, che fa sì che gli accordi siano rispettati. Il ruolo del mediatore è quello di facilitare l'incontro delle parti, dopo aver riscontrato la disponibilità di entrambi a un tentativo di riconciliazione. Il tutto deve essere attuato nel rispetto della dignità della vittima e del reo. La conseguenza fondamentale di questa premessa è che, nel processo di riconciliazione, vengono coinvolte le sfere individuali, sia del reo che della vittima: da parte della vittima la volontà a riconciliarsi e da parte del reo l'assenza di strumentalizzazioni. Infatti, non vorrei che per l'autore di un reato si creasse una sorta di alibi: "vorrei riconciliarmi, vorrei adoperarmi per le vittime, ma non sono nelle condizioni", che ha rappresentato una difficoltà connessa con l'applicazione dell'art. 58 ter dell'O.P.

Concludo lasciando aperta la riflessione e con l'avvertenza che, a mio parere, la mediazione penale applicata al campo degli adulti assume connotati diversi rispetto all'applicazione fatta in ambito minorile e di cui la Dott.ssa Giuffrida, da anni impegnata in tale settore, può darci testimonianza.

Grazie.

## **Dott.ssa Severina Panarello**

*Direttrice UEPE di Brescia*

Vorrei esprimere sentiti ringraziamenti agli ideatori dell'iniziativa odierna per la scelta di richiamare l'attenzione su tematiche giustizia riparativa e riconciliazione che possono sembrare in controtendenza rispetto alle attuali richieste repressive sollevate dal cosiddetto "allarme sicurezza".

La giustizia riparativa già da diversi anni è al centro delle riflessioni fatte dall'UEPE<sup>2</sup> di Brescia e Bergamo, riflessioni e approfondimenti che hanno portato a modificare il modo di lavorare spostando la visione reocentrica caratteristica del nostro servizio ad una visione aperta alle istanze della vittima e della collettività.

In seguito ad accordi con la magistratura di sorveglianza si è cominciato ad intervenire operativamente, anche se timidamente, su questo versante. In particolare sono stati progettati e realizzati degli inserimenti in attività di volontariato di soli affidati, a riscontro della prescrizione relativa all'adoperarsi in favore della vittima del reato.

Tali inserimenti, attuati quali forme di riparazione del condannato a favore della collettività, sono stati realizzati presso strutture pubbliche o private del territorio cercando di mettere insieme le esigenze della comunità locale e le capacità/potenzialità dell'autore di reato/affidato.

A riguardo nel 2005 tra l'UEPE e la Caritas Diocesana Bergamasca è stata stipulata una convezione per regolare e armonizzare gli inserimenti, in tutta la provincia di Bergamo, in strutture di volontariato o parrocchie facenti capo alla Caritas Diocesana Bergamasca.

L'auspicio è che si cominci a ipotizzare l'estensione di tale forma di riparazione anche ad altre misure alternative per esempio ai detenuti domiciliari il cui numero è notevolmente aumentato al 31/05/2008: su un totale di 261 casi seguiti in provincia di Bergamo 171 erano in misura alternativa e tra questi 50 detenzioni domiciliari.

---

<sup>2</sup> L'UEPE, per fornire qualche dato recente, ha avuto in carico nella provincia di Bergamo al 30/05/2008 in totale n. 261 casi di cui 82 stranieri e 49 con problemi di dipendenza. Di questo totale n. 171 casi erano in misura alternativa (47 detenzioni domiciliari) e tra questi 35 con problemi di tossicodipendenza e 30 stranieri.

Si potrebbe cominciare a pensare a forme di intervento di mediazione direttamente con la vittima, limitando la sperimentazione a casi selezionati in base alla tipologia di reato, per esempio di tipo familiare, e ad alcuni autori.

La collaborazione nella sperimentazione a Bergamo potrà essere sicuramente agevolata dall'imminente apertura della sede dell'UEPE a Bergamo presso la Casa della Libertà in Piazza della Libertà.

## **Don Claudio Visconti**

*Direttore Caritas Diocesana Bergamasca*

Esprimo il mio saluto e quello di tutti gli operatori e volontari della Caritas a tutti voi che così numerosi partecipate a questo convegno. Un saluto anche alle autorità presenti con le quali spesso condividiamo idee e progetti su vari settori dell'attenzione sociale, compresi i temi su cui andremo a riflettere oggi.

Permettetemi una parola per dire il perché ed il come la Caritas di Bergamo da alcuni anni si spende su questi temi. illuminante a tale riguardo è stata per noi la famosa frase di Paolo VI "non c'è Carità senza giustizia". Sullo stimolo di questa provocazione la Caritas Bergamasca da parecchi anni ha costruito alcune riflessioni e servizi nel mondo della giustizia che progressivamente si sono concretizzati nell'attenzione al volontariato all'interno del carcere, in progetti di accoglienza per persone che possono usufruire di pene alternative al carcere, nel lavoro culturale di sensibilizzazione delle comunità ecclesiali e civili attorno al tema della giustizia, in progetti per la difesa della persone senza fissa dimora, grazie all'aiuto di diversi avvocati oggi presenti, che particolarmente ringrazio, e ultimamente con l'apertura di un ufficio di mediazione penale, grazie alla disponibilità di volontari debitamente formati.

Ci siamo proposti, con questa attenzione e con questi progetti, di essere al servizio di tutti per svolgere anche in questo campo il ruolo che più compete alla Caritas e a cui il nostro Vescovo spesso ci richiama: quello di far sì che il nostro lavoro ed i nostri servizi di prossimità siano strumenti pedagogici per annunciare e coinvolgere tutta la comunità ecclesiale nella testimonianza della Carità e per dialogare in modo forte con la realtà sociale nelle sue diverse espressioni per svolgere il ruolo di suscitatrice di cammini solidali per l'intera nostra comunità.

Siamo pertanto grati a tutti coloro che hanno collaborato con noi per la realizzazione di questo convegno.

Il titolo del convegno "Conciliazione e riconciliazione" dà il senso al nostro impegno quotidiano che vorrebbe contribuire a costruire la

convivenza partendo dai luoghi e dalle persone che vivono nella società maggiori difficoltà di inclusione sociale.

Le azioni di riparazione sociale fatte dalle persone detenute e, in particolare, la ricerca di possibilità di incontro riconciliativo tra le vittime dei reati e coloro che i reati li hanno commessi, sono per la Caritas elementi per tracciare dei progetti che non solo sensibilizzino ad una cultura della pena alternativa al carcere, ma che costruiscano legami di comunione e favoriscano storie di liberazione dal male.

Per coloro che tra di noi credono nel Dio di Gesù Cristo diventa poi evidente il riferimento a Lui, a Gesù, che spesso attraverso i miracoli ha liberato l'uomo dal male, ma soprattutto ha assunto la sofferenza e la pena del malfattore per riconciliarci tra di noi e con il Padre.

Di nuovo grazie a tutti per la presenza e buon lavoro.

# Prospettive di giustizia riparativa

---

**Dott.ssa Maria Pia Giuffrida**

*Dipartimento Amministrazione Penitenziaria*

## **La giustizia riparativa e la mediazione penale per gli adulti condannati**

Un grazie alla Caritas e in particolare a don Virgilio per questo invito graditissimo. Per me queste occasioni sono preziose e in questo ultimo periodo sono state anche numerosi gli incontri su questo tema tanto dibattuto e che sollecita molta curiosità, in cui io sento esprimere tante certezze e anche tante incertezze. Devo dire che io parto sempre dalle incertezze.

Credo che oggi più del solito dovremmo cominciare a parlare della comunità. Il pubblico vastissimo presente oggi, che rappresenta il mondo della Chiesa, del volontariato, delle Istituzioni, carcere, Provincia, Comune, è in qualche modo testimonianza dell'importanza che di questi temi si parli nel contesto della comunità.

La comunità nell'ambito delle disposizioni internazionali del consiglio d'Europa viene valorizzata come soggetto pro-attivo delle politiche riparatorie; io credo che l'incontro di oggi sia un esempio di questa azione pro-attiva che si può avviare.

La comunità è soggetto che deve sviluppare e incentivare, dicono le Nazioni Unite già nel 2002, la diffusione di modelli rinnovati di prevenzione del crimine e di modalità di tutela alle vittime e deve nello stesso tempo promuovere il reinserimento sociale dei delinquenti.

Più in generale deve assimilare e diffondere la cultura della soluzione dei conflitti e tutte quelle iniziative che possano ridurre e dissipare i pregiudizi, provocare una presa di coscienza da parte di

tutta la comunità e produrre un senso di maggiore sicurezza e benessere in tutti i cittadini.

Io credo che qualsiasi prospettiva che io possa provare a descrivervi non possa trovare collocazione se non in un contesto pubblico: la comunità, l'ente locale, la provincia, il comune sono a pieno titolo i soggetti promotori di questi percorsi di pace e la comunità stessa è anche oggetto di azione riparatoria.

Siamo in un luogo, in un momento, in cui possiamo parlare avendo presenti qui insieme a noi i soggetti fondamentali.

Perché io parlo di mediazione ormai da più di dieci anni? Io sono Provveditore della Toscana, ma sono entrata nel 1979 nell'Amministrazione Penitenziaria come assistente sociale, sono tra quelli che sono entrati con questo forte impulso al trattamento che dettava la legge penitenziaria del 1975. In ormai quasi 30 anni di lavoro nelle carceri e fuori dalle carceri, ho sviluppato alcune riflessioni personali sull'esecuzione della pena, nel suo insieme, che mi hanno fatto avvertire il limite del nostro saper fare.

La mia attività rispetto alla giustizia riparativa si sviluppa su tre livelli: quello della Commissione che è stata istituita nel 2000 presso il dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e di cui vi definirò ora i compiti e le funzioni; il gruppo di lavoro istituito di fatto tra vari Dipartimenti del Ministero della Giustizia per lavorare sulle dimensioni normative e sui modelli di riferimento riguardo alla vittima, alla giustizia riparativa e alla mediazione; il terzo livello è quello della sperimentazione di modelli praticabili da incardinare nel territorio per cercare di dare risposte a questo bisogno di soluzione dei conflitti, al di là degli aspetti retributivi.

La mia attenzione parte dall'ordinamento penitenziario: la norma del 1975 ha introdotto accanto ad un paradigma meramente retributivo, che vede il reo oggetto di una pena e quindi in un rapporto diadico reo-stato, l'aspetto trattamentale della pena, momento in cui vengono assunti i cosiddetti "operatori del trattamento".

Uso una slide del Prof. Ceretti, da me rimaneggiata, dove possiamo cogliere la coincidenza, concorrenza o coesistenza di tre paradigmi.

Il modello retributivo che metteva al centro (e mette ancora oggi, malgrado tutto) l'autore del reato, rispetto al quale c'è un accertamento della responsabilità, una punizione, un'imposizione di processo e quindi l'obbligo di eseguire una pena e di stare a delle regole penitenziarie, per poi essere restituito alla società.

Nel 1975 vediamo entrare nel contesto della pena il paradigma trattamentale rieducativo, che ci insegna una cosa straordinaria: il reo non è oggetto, ma è soggetto, è soggetto di diritti e tra questi il diritto al trattamento, il diritto ad essere aiutato a "rimuovere gli ostacoli che siano di impedimento ad un positivo reinserimento sociale".

Questo significa che l'Amministrazione Penitenziaria a fronte di questo diritto soggettivo di ciascun detenuto ha l'obbligo di "fare trattamento", di prendere in carico il reo per costruire con esso, insieme con il detenuto, un'ipotesi di percorso esistenziale "socialmente accettabile".

Il terzo paradigma, quello riparativo, infine esiste nella norma penitenziaria già dal 1975, esiste in particolare nell'articolo 47, 7° comma, laddove nell'affidamento in prova al servizio sociale, misura per eccellenza alternativa alla detenzione, la norma declinava che l'affidato poteva, ove possibile, adoperarsi a favore della vittima del suo reato ed adempiere agli obblighi di assistenza familiare.

Con la Gozzini questo "poteva" diventò "doveva" adoperarsi in favore della vittima, e da quel momento inizia a svilupparsi una maggior attenzione verso questa prescrizione.

Nello sviluppo dei percorsi di vita dei tantissimi affidati del preindulto (siamo arrivati a numeri quali 48.000 soggetti in misura alternativa prima del luglio del 2007) non è stato mai preso in considerazione questo comma, salvo in alcuni casi di reati commessi nell'ambito familiare, quindi con riferimento all'adempimento degli obblighi di assistenza familiare.

Improvvisamente a metà degli anni '80 la Magistratura di sorveglianza, alcuni Tribunali, in particolare Milano, Torino e Genova focalizzò l'attenzione su questa prescrizione, a motivo - secondo me - dell'inaffidabilità che nell'immaginario collettivo

aveva ed ha la misura alternativa, quasi che fosse una rinunzia dello Stato a far eseguire la pena.

Anche laddove ricorrevano i requisiti soggettivi ed oggettivi per far uscire i soggetti dal carcere in misura alternativa, specificatamente in affidamento, o non farli entrare in carcere ammettendoli dalla libertà all'affidamento, dopo la legge Simeone, corrispondeva però solitamente l'elenco di prescrizioni indicate nella norma: non frequentare i bar, non frequentare pregiudicati, darsi stabile attività lavorativa, prescrizioni peraltro mai individualizzate. Faccio a tale proposito un passo indietro. L'articolo 1 dell'Ordinamento Penitenziario segna - come abbiamo detto prima - il cambiamento epocale dell'esecuzione della pena in Italia: ci dice che il soggetto detenuto è un individuo, è un soggetto, e che rispetto all'individuo ogni percorso va definito rispetto al bisogno singolare, alla scelta che ognuno deve saper operare, alle problematiche di ciascun soggetto.

Quindi, ritornando specificatamente al 7° comma dell'art. 47, questa prescrizione veniva un tempo trascurata, come forse anche altre, se facciamo riferimento alla necessità di individualizzare i percorsi di pena. Scusate se uso un tono provocatorio, però penso che se non siamo capaci di fare una reale e onesta autocritica non arriviamo da nessuna parte.

Io credo che quando la prescrizione cosiddetta "riparati va" fu attenzionata dalla Magistratura di sorveglianza, essa fu però utilizzata per dare un contenuto di significato "retributivo" a questa misura, per quel target di detenuti che veniva alla ribalta in quegli anni (mi riferisco ai colletti bianchi, a Tangentopoli). La Magistratura ritenne di "individualizzare" le prescrizioni di tali soggetti ricorrendo per l'appunto all'imposizione di una riparazione che dimostrasse che quei detenuti per i quali l'obbligo di darsi a stabile attività lavorativa, il divieto di frequentare alcuni luoghi non aveva particolare rilevanza "retributiva", almeno qualcosa facevano: "riparavano" .

Questa riparazione si tradusse immediatamente in una imposizione di risarcimento monetizzato e privo quindi proprio di qualsiasi significato riparatorio.

Da lì però nasce una progressiva attenzione a questo famoso comma chiamato "prescrizione ripartiva" e iniziarono delle "improprie ed incongrue" imposizioni agli affidati di riparare in favore della vittima. Dico questo perché questo settimo comma, così come applicato, è assolutamente antitetico rispetto ai requisiti essenziali della giustizia ripartiva e della mediazione, che poi vi dirò.

Sicuramente vi posso anticipare che la riparazione deve essere libera e consensuale, sia da parte del reo che ancora di più della vittima.

La Commissione nasce su questa onda, sull'urgenza di dare delle direttive ai centri di servizio sociale per gli adulti, che gestiscono l'esecuzione di pena in misura alternativa, per dire agli operatori penitenziari come rispondere alla Magistratura di Sorveglianza che incalzava rispetto a questa imposizione di una prescrizione, quasi un surplus retributivo, agli affidati in prova al servizio sociale.

La Commissione si è orientata subito su una valutazione assolutamente condivisa da tutti i componenti circa l'aspetto "paradossale" di questa modalità di applicazione del paradigma riparativo e ha invece ritenuto di ricominciare la riflessione da un altro articolo fondamentale dell'Ordinamento Penitenziario, ancora oggi poco attenzionato, che è l'art.27 del nuovo regolamento di esecuzione, dove, nel richiamare il compito di osservazione degli operatori penitenziari, si dice che gli operatori devono, non possono, devono sostenere i soggetti detenuti in una "riflessione sulle condotte anti giuridiche poste in essere, sulle motivazioni e le conseguenze negative delle stesse per l'interessato medesimo, sulle possibili azioni di riparazione delle conseguenze del reato, incluso il risarcimento dovuto alla persona offesa".

Io credo che si debba ripartire per considerare l'importanza della prospettiva riparativa dall'art. 27 e da quello speculare l'art. 118, che riguarda i soggetti che provengono dalla libertà e che al comma 8 invita gli assistenti sociali ad "adoperarsi a favorire una sollecitazione e una valutazione critica adeguata, da parte della persona

condannata, degli atteggiamenti che sono stati alla base della condotta penalmente sanzionata, nella prospettiva di un reinserimento sociale compiuto e duraturo".

La giustizia riparativa non va tenuta in considerazione solo nell'affidamento in prova o nella detenzione domiciliare, ma è la prospettiva che noi dobbiamo far concretizzare con questo lavoro di grande pazienza e di grande umiltà, per far percorrere al detenuto un pezzo di strada nel tempo della pena, dalla passivizzazione, che la condanna di fatto rende concreta, all'assunzione di una responsabilità verso sé stesso, per rimuovere gli ostacoli che siano di impedimento al suo positivo inserimento sociale. Ma se ci fermiamo a questo assecondiamo una posizione un po' autoreferenziale: io voglio uscire dal carcere e quindi voglio essere aiutato a rimuovere gli ostacoli, aderendo a delle regole di comportamento, a fronte del quale posso ottenere un giudizio positivo che mi permette l'accesso alle misure alternative e ai benefici previsti dalla legge.

Certamente il modello trattamentale riabilitativo ha un'importanza fondamentale, il detenuto ha "diritto" di ricevere questo aiuto, ma non esaurisce il compito dell'Amministrazione Penitenziaria, compito sottolineato non solo dell'assistente sociale, ma di tutti gli operatori: dirigenti, comandanti, operatori di polizia penitenziaria, educatori... Dico questo perché credo che finché penseremo che il mandato trattamentale rieducativo ripartivo è patrimonio esclusivo di una figura professionale, noi ci esponiamo non solo al fallimento, ma al fallimento dei percorsi di vita degli altri, dei percorsi di cambiamento dei condannati.

Ma io credo che anche prima che ci fosse questa forte attenzione (forse oggi un po' di moda) rispetto alla giustizia ripartiva e alla mediazione penale, l'Amministrazione Penitenziaria avesse già fallito il compito trattamentale e che in qualche misura sia essa stessa responsabile di non aver saputo dimostrare che il trattamento è necessario e produttivo di risultati.

Anche laddove ci sono stati percorsi individuali esistenziali positivi, eccezionali, ed un efficace reinserimento di soggetti in esecuzione di pena, grazie ai singoli operatori, con l'aiuto della comunità esterna,

del volontariato e di qualsiasi altro soggetto, l'Amministrazione Penitenziaria non ha saputo dimostrare cosa fosse il trattamento, a cosa servisse, quali e quanti fossero i soggetti "efficacemente reinseriti". Oggi se noi parliamo di carcere parliamo soltanto di fallimenti, nessuno sa parlare di successi: non siamo riusciti a dimostrare che il nostro lavoro come operatori del trattamento abbia avuto un senso, un significato, un'efficacia.

Questo è oggi il grande dramma dell'Amministrazione Penitenziaria rispetto al mandato trattamentale, e noi dobbiamo farei carico oggi di una posizione critica rispetto alle modalità del nostro lavoro nella prospettiva di realizzare il compito ineludibile che ci dà la norma con l'articolo 27, dobbiamo fare veramente un salto di qualità per rendere i soggetti in esecuzione penale, "soggetti responsabili" di un percorso di cambiamento.

Non c'è cambiamento possibile se non c'è assunzione di responsabilità: nessun detenuto dentro al carcere, nessun soggetto condannato fuori dal carcere, se non assume una responsabilità verso di sé e verso l'altro, può effettivamente ritenere di avere compiuto un percorso di significato.

Siamo sempre fermi, al di là di qualsiasi norma penitenziaria, che alcuni ritengono superata ma che di fatto non è ancora totalmente applicata, al modello retributivo che rende il reo oggetto di interventi. Gli si dice: fai questo, fai quello, si scrivono rapporti disciplinari, si dichiara che il detenuto mantiene un buon comportamento, facciamo l'équipe ... Cos'è l'équipe? Non è nulla se resta un insieme di frasi fatte, scritte in assoluta contumacia del detenuto. Il detenuto non sa cosa scegliamo per lui, non sa cosa viene scritto di lui.

Io credo che un processo di restituzione al detenuto di una sua soggettività e un aiuto per una sua responsabilizzazione passi attraverso la presa d'atto di quello che viene scritto di lui, anzi è necessario che lui stesso scriva cosa desidera, cosa sceglie di fare rispetto alle offerte che gli vengono proposte.

Ecco il piano di trattamento in carcere: per la grande folla che abbiamo avuto negli ultimi anni, e ora è già nuovamente ai limiti

della tollerabilità, noi parliamo spesso solo di un intrattenimento attraverso la realizzazione di una serie di attività, importanti e significative sul piano della sottrazione all'ozio dei detenuti, per farli uscire dalla cella, ma che spesso non incidono sulla dimensione soggettiva del detenuto.

E qui nasce l'attenzione alla riparazione: io ritengo che la prospettiva riparativa possa salvarci, possa restituire all'Amministrazione Penitenziaria un saper fare, possa restituire al soggetto in esecuzione di pena una risposta al diritto di essere accompagnato verso un reinserimento sociale duraturo, dice la legge, e che non può essere retroattivo o autoreferenziale. Il detenuto deve essere aiutato ad assumersi una responsabilità "verso l'altro" ad assumersi la responsabilità verso la società per rinsaldare il patto di cittadinanza e affrontare gli esiti che il crimine commesso ha prodotto in altri soggetti: le vittime.

La vita in carcere è passivizzante e l'operatore penitenziario implicitamente, il più delle volte, collude col detenuto in questa passivizzazione. Siamo i primi ad aiutarlo ad adattarsi alle regole penitenziarie, ad aiutarlo a capire come fare per ottenere qualcosa in un modo che diventa automatico e strumentale.

Quando nel 1975 facevo l'assistente sociale mi è stato detto che noi, in quanto operatori del trattamento, non ci dovevamo occupare del reato, perché dovevamo giudicare l'uomo e non il reato. Secondo quell'ottica se avessimo conosciuto il reato il nostro giudizio sarebbe stato inficiato totalmente nel rapporto con il detenuto. Io ho cominciato a contestare subito con i miei dirigenti di allora questa affermazione, perché quale rapporto educativo nasce sulla mistificazione? Quello in carcere.

Se noi non sappiamo che reato ha commesso il detenuto, come possiamo parlare col detenuto? Tutti facciamo le stesse domande: quanti anni hai? Hai famiglia? Cosa vorresti fare? Tutti, operatori, poliziotti, volontari, gli chiediamo le stesse cose, nessuno gli chiede di assumersi la responsabilità di sé stesso, nessuno spesso gli chiede niente. Noi lo aiutiamo di fatto così in questa passivizzazione progressiva, ad esempio: lo spingiamo ad andare a scuola, ma poi se

l'abbandona non interessa, non ha conseguenze, e va detto che c'è una "mortalità scolastica" altissima in carcere.

Vi porto un esempio per chiarire: a Trapani, mia prima sede di lavoro, parlai più di una volta con un detenuto, feci questa accuratissima anamnesi che mi era stata insegnata molto bene come tecnica di lavoro. Questo soggetto pianse, espresse la sua sofferenza, mi disse che era vedovo, che pensava ai suoi figli. Poi andai a prendere il fascicolo e ho scoperto che aveva ucciso e tagliato a pezzi la moglie: in quel momento ho capito che non avevo nulla da dire al detenuto se facevo finta di non sapere il motivo per cui lui era in carcere. Non avevamo nessun colloquio possibile, né io potevo avere alcun ruolo educativo rispetto a lui, se assecondavo la mistificazione.

Allora mi chiesi se potevo cominciare a parlare di reato con i detenuti e così cominciai a provare chiedendomi che cosa significa parlare con il reo del reato. Ancora oggi nessuno lo sa bene secondo me, pochi lo sanno, alcuni tentano.

Ecco quello che dobbiamo costruire: non altri automatismi riparativi, ma percorsi sensati e di significato di riflessione sul reato e sul concetto di responsabilità.

Quando mi capitò un altro detenuto, era un mafioso con un lenzuolo di precedenti penali che io avevo letto in matricola, e gli chiesi timidamente, ragazzetta del 79: "scusi, ma lei ha precedenti penali?" La sua risposta fu: "io, ma che dice? Solo fatti di sangue." E lì mi fermi, perché mi sono chiesta: "chi mi prepara a parlare con un detenuto, che naturalmente minimizza la sua responsabilità?". La colpa per i detenuti è spesso dei familiari, dell'amico, del caso, mi trovavo a passare ...

Chi ha insegnato agli operatori penitenziari, ai volontari che entrano, a tutta la gente che passa per il carcere, a condividere il fatto che i detenuti possano prendere coscienza dell'azione commessa? Questo grande e delicato lavoro è propedeutico alla possibilità di una riparazione; se non c'è questo, non si può e non si deve fare nulla nei confronti della vittima, se non produciamo un processo di

responsabilizzazione del detenuto verso di sé, la propria vita, le altre persone, è inutile che parliamo di riparazione.

Perché la riparazione è possibile soltanto se c'è a monte l'assunzione di una responsabilità verso l'altro.

Le iniziative di lavori di pubblica utilità che abbiamo avviato e che abbiamo diffuso, sono azioni riparatorie, in qualche maniera, poi spero di arrivare a dire anche questo, ma possono essere mera attività di volontariato, strumentale a non avere revocato l'affidamento, il più delle volte sono soltanto questo, se non c'è prima il lavoro di responsabilizzazione del reo.

Qualunque sia la forma di riparazione che il reo farà, se non c'è il percorso di responsabilizzazione vero, tutto il resto assume forse il senso di un impegno sociale, ma non è riparazione.

Io credo che il paradigma ripartivo ci dia fiato, perché anche nel colloquio con i detenuti la prospettiva cambia profondamente, perché invece di chiedere "perché l'ha fatto?" si può cominciare a dire: "Ma chi ha colpito? A chi ha fatto danno? Che sentimento ha per questa vittima?" che non è un'astrazione: la vittima ha un nome, ha un volto.

Noi non possiamo andare avanti senza prendere in mano questo grosso problema di saper parlare col reo, di saperlo aiutare ad andare verso la vittima.

Vi voglio richiamare le dichiarazioni internazionali che si occupano in maniera più dettagliata della vittima, perché l'Amministrazione Penitenziaria, attraverso la Commissione e facendo sue le linee di indirizzo della Commissione, si è fortemente preoccupata di questa spinta della Magistratura di sorveglianza di utilizzare il settimo comma per dare contenuto alle misure alternative.

Perché se è vero che c'è un'esperienza ormai quindicennale nel mondo minorile e nel mondo della giustizia di pace, che ci fa vedere un'esperienza di mediazione, di uffici nati tramite convenzioni tra soggetti pubblici e privati, a cui il Giudice Minorile invia il minore reo e invita la vittima, questo manca ancora nel mondo degli adulti. Dobbiamo nel nostro sistema tenere anche conto della distanza temporale tra la commissione del reato e l'effettiva esecuzione della

pena (talvolta di oltre 10 anni). Seppure ogni cautela deve essere adottata anche nell'imminenza del reato, pensate a quale effetto sconvolgente può avere su una vittima essere richiamata dopo 10 anni, solo perché il reo rischia di aver revocato l'affidamento.

La Commissione ha ritenuto di dover prima di tutto garantire la vittima da una vittimizzazione secondaria: la vittima è quel soggetto senza voce, che viene intervistata dai media in prossimità dell'evento reato e poi in ogni fase di giudizio: "perdoni? non perdoni?", come se il perdono fosse il nodo cruciale, un termine direi usato ed abusato.

La vittima è senza voce anche nel giudizio, spesso sostituita dall'avvocato, nell'ambito minorile non si può costituire parte civile; ma la vittima oggi; in Italia, come negli altri paesi, deve finalmente trovare un riconoscimento in una norma, come soggetto di diritti.

La Risoluzione del 2001 del Terzo pilastro imponeva agli Stati membri di emanare entro il marzo 2006 le norme a favore delle vittime, vittime che non sono più intese soggetti di bisogni, ma appunto come soggetti di diritti. La dichiarazione delle Nazioni Unite del 2006 definisce vittima "ogni persona fisica che ha subito un danno, compreso un attentato alla sua integrità fisica, una sofferenza morale, un danno economico". Cosa si intende per vittima di azione ripetuta? La situazione per cui una stessa persona è vittima di più di un reato penale, ma anche di una frequente vittimizzazione secondaria, quella che risulta non direttamente dal criminale, ma dalla risposta, dalla non risposta, portata alla vittima dall'Istituzione e dai singoli individui.

A Padova, in un recente convegno, alcune vittime mi hanno detto: "Se lei non avesse parlato di vittimizzazione secondaria, non avremmo trovato il coraggio di parlare, noi vogliamo la verità, ma la verità la vogliamo dalle Istituzioni, prima ancora che dal reo. Noi vogliamo una risposta, una norma dallo Stato".

Le vittime sono sole, le vittime sono anche schiave di questo evento criminale, nessuno le aiuta. Ce lo diceva in maniera egregia una delle vittime presenti a Padova: "la mia vita è cambiata, non potrà mai ritornare quella di prima".

Le vittime hanno diritto al rispetto, hanno diritto ai servizi, all'informazione, alla protezione, ad una assistenza adeguata, ad un risarcimento, ad un'informazione sul loro procedimento penale, alla tutela della loro integrità fisica e psicologica, alla tutela contro la vittimizzazione ripetuta, che talvolta anche noi involontariamente poniamo in essere.

Se qualcuno di noi in virtù della volontà, del desiderio di "aiutare" il reo, o su disposizione del Magistrato in ordine all'obbligo che il reo ripari, va a bussare dalla vittima, senza le dovute procedure di garanzia, vittimizza la vittima, esercita una violenza.

La vittima ha diritto alla tutela della vita privata: come si gestisce quando c'è l'invasività dei media, noi dei media non possiamo rispondere, ma forse nella nostra azione quotidiana anche noi facciamo un danno alla vittima, perché non prendiamo in esame il diritto irrinunciabile della vittima alla vita privata, alla riservatezza.

Perché tutti devono parlare alle vittime? Perché noi operatori dobbiamo parlare alle vittime? Perché gli Uffici di Mediazione devono avere i nominativi delle vittime? Su questo ho posto un quesito, insieme alla Commissione e in particolare a Claudia Mazzucato, al Garante, quesito ribadito sulla base della raccomandazione del 2006 e spero di avere un riscontro ed un chiarimento a garanzia di tutte le vittime. La vittima deve dare il consenso, ma chi glielo chiede? Vi porto un altro aneddoto, per far capire la banalità delle nostre azioni e la gravità di quello che provochiamo: un'ordinanza di un Magistrato di Sorveglianza "prescriveva" all'assistente sociale di cercare la vittima, perché il reo potesse andare in mediazione. L'operatore - privo di qualsiasi indicazione e nell'intento di trovare una risposta per la Magistratura - ha cercato nell'elenco telefonico tutti i nominativi con lo stesso cognome della vittima e ha chiesto a tutti se avessero subito una rapina 10 anni prima.

Che significa questo? Lo dico con molta amarezza, è la solitudine dell'operatore penitenziario, non è stato abituato a imparare cosa deve fare; ma questo si traduce anche in un grave danno fatto alla vittima.

Noi ci precludiamo così inoltre la possibilità di accedere alla vittima in maniera congrua, in modo che essa possa ricevere un'offerta di mediazione e possa liberamente rifiutarsi.

Non crediate che ci sia contraddizione tra quello che ho detto prima, e quello che sto dicendo ora: la vittima ha diritto di ricevere un'offerta di mediazione, però come, dove, quando? Non è una iniziativa che può essere realizzata dal singolo volontario, dal singolo operatore in maniera estemporanea: dobbiamo costruire dei percorsi di certezza e di garanzia per le vittime.

Su questo stiamo lavorando come gruppo, tra il Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria, che io rappresento, la Giustizia minorile, il Dipartimento Affari di giustizia, e l'ufficio legislativo.

È un lavoro che deve vedere come protagoniste le vittime, anche le singole vittime e non solo le Associazioni di vittime. Queste associazioni sono la risposta che le vittime di grandi stragi sono riuscite a darsi per trovare un riconoscimento reciproco, in mancanza di un riconoscimento altrui, dello Stato; ma a volte in qualche modo rischiano di concorrere ad una cristallizzazione dell'odio, del rancore, rischiano di segnare un cammino di non ritorno. Occorre anche ascoltare i singoli individui che si pongono individualmente in maniera diversa.

Per me parlare di giustizia ripartiva significa parlare di vittima. Prima che del reo dobbiamo ricordare che la sua vittima ha un nome e un cognome.

Da un lato c'è la una necessità che l'Amministrazione Penitenziaria faccia proprio non un saper fare mediazione, perché la mediazione presume una terzietà che gli operatori penitenziari non hanno essendo il loro compito concreto sul reo, ma deve riprendere in mano il significato dei compiti contenuti nell'art. 27 e nell'art. 118 e imparare a fare questa rilettura critica dell'evento criminoso col detenuto, per evitare che il reo ricorra a quei meccanismi ben noti di disimpegno morale, sottraendosi all'enorme responsabilità verso le vittime, rinviando a responsabilità altrui, operando una distorsione dei fatti, deumanizzando la vittima.

L'operatore deve validare questo percorso di responsabilizzazione; se l'operatore penitenziario non valida questo percorso non c'è un altro passo possibile. Soltanto se l'operatore penitenziario, leggasi l'équipe pluriprofessionale, avrà confermato questo percorso, la sua serietà, la mancanza di strumentalità, solo allora sarà possibile andare avanti verso lo sviluppo di una delle ipotesi riparatorie applicabili secondo l'ISPAC e tra queste ipotesi la mediazione.

L'invio di una lettera di scuse (niente di peggio di una lettera scritta soltanto per dovere d'ufficio, anche se con le migliori intenzioni), incontri tra vittima e autori di reati analoghi a quello subito dalle vittime di quel reato di quel reo, incontri di mediazione allargata, espletamento di un'attività lavorativa a favore della vittima stessa ... Le prestazioni di attività a favore della collettività, sono le uniche ipotesi che noi abbiamo autorizzato, ma che non servono a niente se non c'è prima il percorso di responsabilizzazione del reo, non c'è la condivisione con l'Ente che accoglie i detenuti sul significato di riparazione. Diventa mero volontariato, è sottile la differenza, è quella che passa tra l'impegno responsabile e il disimpegno.

La mediazione penale naturalmente è la cosa più complessa perché presume che si contatti la vittima, ed impone come già detto delle procedure di garanzia nei confronti delle vittime.

Ma è innanzi tutto importante ricordarci ancora una volta che preliminare indispensabile è il percorso di responsabilizzazione del reo. Solo allora possiamo intraprendere dei percorsi verso la riparazione con l'aiuto, il supporto di mediatori terzi rispetto all'amministrazione penitenziaria e più in generale al sistema giuridico. Vanno individuati - secondo le regole, i criteri definiti dal Consiglio d'Europa, i luoghi e i modi della mediazione.

Certamente il luogo di un incontro tra reo e vittima non può e non deve essere il carcere. Qual'è allora il luogo di una possibile mediazione? Il servizio di mediazione deve essere accessibile a tutti e questo significa per me che deve essere un servizio pubblico, che deve trovare radici nel Comune, nella Provincia, che diventano soggetti attuatori delle politiche riparative, con l'offerta di uno

spazio dove forse, in fase preventiva, possiamo risolvere i conflitti, prima che scaturiscano eventi criminosi.

La collocazione di detti servizi sul territorio risponde ad un altro requisito, già accennato quello dell'autonomia del servizio di mediazione rispetto al sistema giuridico, requisito assolutamente tassativo.

Gli obiettivi della mediazione secondo il Consiglio d'Europa vanno richiamati: riconoscimento della vittima quale soggetto del diritto, riparazione dell'offesa nella sua dimensione globale, assunzione di un atteggiamento responsabile del reo.

Io utilizzo molto una affermazione assiomatica: riparazione uguale sicurezza. Ma riparazione è uguale a maggiore sicurezza nella misura in cui il reo abbia maturato questo sentimento, questa assunzione di responsabilità di cui si diceva.

Attraverso la casistica che viene posta all'attenzione della Commissione andiamo sempre più verificando ipotesi di procedura e metodologia di intervento, con molta fatica e soprattutto con molta cautela, ma anche con un'impennata di grande coraggio.

Posto che potremmo pian piano sperimentare l'invio di soggetti in esecuzione di pena in uffici di mediazione, fermo restando il percorso di effettiva responsabilizzazione dei medesimi, è indubbio che dobbiamo cominciare a costruire una rete con i mediatori.

Abbiamo pertanto lanciato un appello chiedendo alle associazioni ed ai singoli mediatori una disponibilità "gratuita" a collaborare con l'Amministrazione penitenziaria in questo cauto avvio sperimentale. Ebbene, ad oggi, abbiamo già ricevuto ben 170 offerte di disponibilità gratuita a collaborare con noi. È chiaro che faremo una selezione rispetto a degli indicatori che porteremo a conoscenza di tutti, però la cosa importante è che è emerso un popolo di mediatori - con percorsi formativi più diversi e quindi ci vorrà una omologazione ad alcuni livelli - ma che ha voglia di investire in questa scommessa, che crede nella diffusione dei modelli riparativi, che crede nella mediazione quale mezzo per raggiungere gli obiettivi che prima citavamo.

In questa prima fase la Commissione si pone come elemento di garanzia rispetto alla vittima, al mediatore, all'Amministrazione stessa. Nei casi in cui mi è già stato chiesto di dare consulenza e seguire personalmente (alcuni casi da parte della Magistratura o da parte degli operatori penitenziari, o da parte di alcune vittime), ho scelto ovviamente di non sostituirmi agli operatori penitenziari competenti ma piuttosto di affiancarli per aiutarli a dirimere ogni incertezza sui percorsi intrapresi dai condannati e sulla metodologia da affinare da parte degli operatori medesimi: perché la scommessa è quella di diffondere il saper fare in questa storia, però l'importante è che veramente ci accompagniamo reciprocamente per non fare danni né alla vittima, né al reo, perché neanche il reo deve essere coartato a fare riparazione.

Non vi parlo della sperimentazione di nuovi modelli di uffici di giustizia riparativa se non in termini molto rapidi. Faccio riferimento soltanto ad una sperimentazione che nasce nella Regione Lazio, a Viterbo, sotto l'egida della Regione e che tende a rimettere assieme i pezzi, la segmentazione così ricorrente degli interventi nel sociale, cercando di sviluppare un approccio umanistico alla mediazione, facendo tesoro dalle esperienze che da ormai oltre 15 anni sono state portate avanti in Italia, a partire dal mondo minorile.

Tutti questi soggetti formati alla mediazione, spesso per iniziativa propria, altre volte all'interno di progetti più ampi, con percorsi formativi differenti ma simili, hanno acquisito un saper fare, da cui trarre spunto. Certo il mondo minorile esige una particolare e peculiare attenzione ai soggetti minori, ma altrettanto vera è l'esigenza di una particolare e peculiare attenzione ai soggetti adulti ed alle variabili legate alla distanza temporale tra il fatto reato, l'esecuzione della pena, la proposta di mediazione. Pur prendendo atto delle differenze resta per me assurdo che ci sia - anche in questo contesto - una settorializzazione così tassativa. Occorre convergere sugli aspetti che uniscono, occorre convergere sui significati comuni e sugli obiettivi comuni. Non possiamo pensare quindi che in uno stesso territorio ci sia un ufficio di mediazione per i minori, uno per la giustizia di pace, uno per gli adulti: occorre riunirsi sui comuni

denominatori. Dobbiamo cercare di ricondurre, superando il settorialismo e lo spreco di risorse umane e anche economiche, a uffici polifunzionali, che garantiscano a tutti i cittadini una possibilità di ascolto, l'accessibilità agevole e la gratuità del servizio, la continuità del servizio operativo, aspetti questi che la comunità stessa, come soggetto attuatore delle politiche riparative, deve garantire. Occorre conseguentemente far convergere gli operatori esistenti, e collocare i mediatori che vogliamo andare a formare in ciascuna realtà, verso uffici che possano rispondere al bisogno di mediazione per i conflitti sociali, scolastici, familiari, penale minorile, e della giustizia di pace.

Ciò che fa la differenza in questo lungo elenco ed aggettivazioni, non è il saper fare mediazione, è il contesto di riferimento e certamente ci vorranno i moduli di aggiornamento e di preparazione per affrontare il contesto dell'Istituzione penale adulti, dei minori o quello scolastico. Io credo che, se continuiamo a lavorare sulla frammentazione, questo popolo della mediazione non avrà altro futuro che continuare a lavorare su se stesso, con grande impegno etico, personale, emotivo, con quello spirito di mediazione che ci insegna Jacqueline Morineau, ma poi senza riuscire a tradurre tutto questo in un sistema stabile, innestato in un territorio che è la comunità locale.

# Mediazione

---

## **Dott.ssa Jacqueline Morineau**

*Promotrice mediazione umanistica, ha fondato e dirige il centro di mediazione e formazione alla mediazione penale di Parigi*

### **Le sfide della mediazione**

Buongiorno a tutti. Per prima cosa, voglio dire che mi dispiace molto per il mio italiano tanto imperfetto. Per me questo incontro è una bella occasione per condividere la mia passione per la mediazione che tanti di voi in Italia conoscono. C'è una sensibilità particolare degli italiani al linguaggio della mediazione, forse perché è il linguaggio del cuore. Qui a Bergamo io sono molto grata alla Caritas e a tutti quelli che hanno organizzato questo incontro, che consente di dare la possibilità di scendere profondamente in questa esperienza. Prima di parlare di mediazione, voglio dire che, se siamo qui, è grazie all'entusiasmo e alla fiducia del gruppo di mediatori che si è formato a Bergamo, grazie al sostegno e al contributo di Leonardo Lenzi. È questo un incontro del cuore tra tante persone che hanno avuto fiducia in questo progetto e hanno accettato di camminare insieme.

La "mediazione umanistica" è una forma di mediazione che non propone di imparare una tecnica per arrivare alla risoluzione del conflitto, ma un incontro profondo con il dolore umano, e da ultimo, un cammino di vita. Venticinque anni fa il Ministero di Giustizia, grazie al procuratore della Repubblica, mi ha incaricato di creare la prima esperienza di mediazione penale in Francia. In quel tempo la mediazione non esisteva in Europa, in Francia nessuno ne aveva un'esperienza pratica. Io ancora di meno, perché la mia formazione da archeologa non ha mai avuto niente a che vedere con il diritto penale o la psicologia. Molto presto la mediazione si è rivelata

un'opportunità di nascita ed una forma nuova di risposta di fronte alla situazione del conflitto.

Di solito, riceviamo l'invio del caso in mediazione, quando una vittima ha fatto una denuncia riguardo a un reo. Spesso, tuttavia, anche il reo si considera vittima e fa una denuncia nei confronti della vittima. Questa situazione ci mostra quello che è il cuore dell'esperienza umana, il grido della disperazione, della sofferenza. Siamo di fronte a un muro che separa due persone che si sono conosciute, forse si sono amate. Per troppo tempo è stato il muro dell'odio, della vendetta. È un'esperienza di distruzione, una forma di morte.

L'incontro, durante la mediazione, dà la possibilità di toccare una delle esperienze umane primordiali, quella che è cominciata con il conflitto di Caino e Abele: l'esperienza della separazione. Separazione dall'altro, separazione da una persona che forse ha tanto amato; può essere la distruzione della speranza della felicità di tutta una vita. La mediazione è l'incontro con questo momento, quando siamo completamente nel deserto, quando tocchiamo l'abisso della sofferenza, quando tocchiamo la disperazione più totale, quando tocchiamo le tenebre che fanno tanta paura. Come uscire da questa situazione?

Abbiamo parlato della vittima e del reo, però io penso che tutti noi, un giorno, abbiamo vissuto la condizione della vittima e persino del carnefice, spesso senza consapevolezza. Come possiamo, attraverso questo incontro, nel più profondo della nostra anima, ritrovare la speranza, ritrovare la vita? È questa la grande domanda. Oggi si è sviluppata una cultura di illusione, tanti di noi sono presi in una fuga, una fuga riguardo a quello che vivono, a quello che rappresenta l'essenziale e che hanno tanta paura di incontrare.

Don Virgilio ci ha parlato della ricerca di umanità e ci ha proposto di provare a vincere la paura. La paura, che spesso chiamiamo angoscia, è oggi al centro del nostro vissuto: bisogno di sicurezza, di assicurazioni di tutti i tipi, assicurazione alla felicità, al tempo sempre bello, alla vacanza perfetta, alla giovinezza eterna. Tante

volte siamo incapaci di vivere un incontro vero con noi stessi. Maria Pia Giuffrida ha parlato del bisogno, per il reo, di poter ritrovare la sua dimensione esistenziale, di seguire un percorso esistenziale.

La mediazione, fin dall'inizio, offre la possibilità di questo incontro profondo, di ritrovare un nuovo cammino di vita. Durante la mediazione c'è l'incontro con la confusione totale, con il caos. Non sappiamo come uscire da questo tunnel. I confliggenti vengono in mediazione come possono andare da un medico, per provare a trovare una guarigione. Questo è il compito della mediazione. E ciò nell'ambito penale, penitenziario, scolastico, sociale, a tutti i livelli: vogliamo ritrovare la felicità, l'armonia, la pace. Che fa il mediatore di fronte al caos, alla disperazione? Quando ho cominciato a fare mediazione non avevo riposte, ho solamente imparato ad ascoltare i confliggenti. Non ho voluto costruire una teoria della mediazione o dei concetti. Ho sentito l'urgenza di accogliere il grido, l'urlo della sofferenza. Accogliere significa offrire uno spazio di libertà, per esprimere tutto ciò che è nel cuore, per essere ascoltato, essere capito, essere accettato senza giudizio, senza interpretazione, senza consigli.

L'esempio che ha dato Maria Pia Giuffrida di questo uomo che ha tagliato a pezzi sua moglie è un esempio estremo. Per noi, il peggiore dei criminali ha il diritto di essere incontrato e ascoltato senza giudizio, perché prima della violenza c'è sempre il grido della sofferenza. Se riusciamo a dare la parola al grido, possiamo, spesso, evitare di ritornare alla violenza. Anche quando la violenza sia stata perpetrata, ciò nonostante, non è ancora troppo tardi per dare la parola alla sofferenza, perché si può far prendere coscienza al reo del vissuto della vittima e iniziare un cammino di riparazione tra i due.

Prendere coscienza vuol dire uscire da un ciclo infernale, in quanto io mi sono completamente incarcerato nei miei pensieri e ho creato una visione artificiale della situazione che mi ha fatto soffrire. Tante volte quando soffriamo, il pensiero va a costruire tutta una storia nella quale non c'è più la verità. Costruiamo un'immagine dell'altro

come di un nemico, un criminale, il responsabile della nostra sofferenza. E spesso questa situazione è reciproca. Risultato: nessuno può capire l'altro, ci troviamo completamente in un mondo di illusione.

Tutto il compito del mediatore è orientato a risvegliare la persona, a farle aprire gli occhi davanti alla sua verità. La verità appartiene all'Assoluto, non è la nostra; tuttavia c'è una verità che appartiene al nostro vissuto umano e che possiamo cercare. C'è una verità legata alla ragione, ma c'è anche una verità altra, che appartiene al livello ontologico, metafisico, al livello più elevato dell'uomo, dove possiamo cercare la risposta a tutta la nostra confusione.

Il mediatore è questo facilitatore, che cerca di restituire alla persona la sua capacità di camminare verso la sua verità. Quando due persone fanno questo lavoro, possono cominciare a incontrarsi, possono cominciare a cambiare l'atteggiamento nei confronti dell'altro, possono cominciare ad accettare che forse non avevano completamente ragione. Prendere coscienza, poco a poco, che non è l'altro il responsabile di tutta la mia sofferenza, è fondamentale. Viviamo tante volte le nostre relazioni in questo modo, dove io soffro e utilizzo l'altro come il capro espiatorio.

Iniziare a camminare per incontrare me stesso è un primo passo. Da questo momento posso cominciare a incontrare l'altro. La mediazione, poco a poco, porta ciascuno a scoprire una visione completamente altra della situazione; una porta è aperta a una nuova libertà. Io sono responsabile della mia vita. Ha inizio un cammino di trasformazione, che era cominciato il giorno della mia nascita. Attraverso la mediazione, c'è una condivisione di questo cammino con un'altra persona, un cammino per andare sempre più in profondità, con me e con l'altro.

Da questo momento, è possibile cominciare a scoprire il mio compito di vita, con i suoi ostacoli, la sua sofferenza, la sua bellezza. È la scoperta che tutto ciò che ho incontrato attraverso le situazioni più drammatiche della mia vita, la separazione, la morte, il tradimento, può divenire la fonte della mia rinascita, l'inizio di un

passaggio di trasformazione. Alla fine, la mia sofferenza, i miei ostacoli sono la mia ricchezza. Per rinascere, è necessario che muoia una certa immagine che ho di me stesso, affinché possa trovare, toccare quello che io sono, liberarmi da tanti pregiudizi, da tante illusioni. La croce è il simbolo essenziale della mediazione, sia per chi è credente, sia per chi non lo è, perché è il simbolo perfetto di questo passaggio, allorché la morte si trasforma in vita.

Oggi viviamo dentro una cultura di morte, assistiamo alla distruzione dei giovani. Ho cinque nipotini e so che rappresenta una sfida educare i figli. Loro sono alle prese con un mondo che ha per troppo tempo dimenticato la dimensione dell'essere, dove sia possibile ritrovare la dignità, il rispetto che ha tanto domandato Maria Pia per i carcerati. Tanti di noi sono incarcerati e non lo sanno. La mediazione ci aiuta a svegliarci, a farei vedere la gabbia, a farei aprire gli occhi per poter iniziare una nuova forma di vita. Allora può cominciare un cammino senza fine e l'ultimo giorno della nostra vita ci sarà ancora un passo da fare. È importante dare alla mediazione la sua vera dimensione, perché essa propone un progetto di società dove possiamo scoprire un nuovo modo di essere, un modo educativo per condividere con tutti la capacità di crescere e di partecipare alla crescita dell'umanità. La mediazione offre un'opportunità di speranza, la Buona Novella, tutti noi possiamo essere salvati. Uno dei fondatori della Comunità Europea diceva che la guerra è dentro il cuore dell'uomo e oggi possiamo vedere questa realtà. La mediazione che chiamiamo "umanistica" è una proposta per aiutare gli uomini a ritrovare la pace.

## **Dott. Ivo Lizzola**

*Docente di Pedagogia Sociale dell'università degli studi di Bergamo*

### **Carcere: luogo di riconciliazione?**

Dal 2001 la Facoltà di Scienze della Formazione ha costruito rapporti, progetti e presenze che si sono intensificati con la Casa Circondariale di Bergamo. Non c'è ovviamente il tempo di un racconto, ma voglio restituire alcune linee di riflessione sulle quali, con il gruppo di lavoro multidisciplinare e con le studentesse e gli studenti con i quali abbiamo lavorato in questi anni, ci stiamo muovendo per provare a leggere questa esperienza.

L'intuizione iniziale è stata quella di individuare nel carcere un luogo educativo importante, un attraversamento importante dell'avventura umana segnata dalla fragilità e dalla colpa. Dunque rilevante per la prova cui sottomette l'azione educativa.

L'esperienza di questi anni ha mostrato come sia vera quella riflessione attorno alla relazione educativa che porta a definire l'incontro con l'altro come una ferita. L'incontro tra gli uomini è una ferita, dicono alcuni grandi filosofi francesi, che sono nostri maestri, pensiamo a Simone Weil<sup>3</sup>. È una ferita nella quale giochiamo un esercizio di forza e nella quale ritroviamo anche le nostre possibilità di cura. Non a caso alcuni pedagogisti parlano dell'educazione come dello sforzo per rompere insieme delle resistenze, per poi costruire insieme. Tutti e due i movimenti la costituiscono. Abbiamo incontrato nel carcere alcune resistenze specifiche, come pure alcune linee di costruzione delicatissime e difficili. Nelle relazioni che tra le

---

<sup>3</sup> Simone Weil (parigi, 1909 - Ashford, 1943) proveniva da una famiglia ebrea non praticante. Studiò filosofia e per alcuni anni insegnò al liceo. Poi, spinta dalla sua passione per gli "altri", si dimise e lavorò come operaia. Allo scoppio della guerra civile spagnola (1936) si unì ai militanti anti-franchisti ma, per un incidente, fu costretta a rientrare in Francia. Nel 1938 avvenne la sua conversione religiosa anche se, fino all'ultimo, non volle mai accettare il battesimo. Morì nel sanatorio di Ashford in Inghilterra.

donne e gli uomini si danno nelle carceri, da dentro il loro fallimento ed il loro riscatto c'è comunque vita, può nascere nuova vita. Vediamo le resistenze.

La prima resistenza con la quale dobbiamo fare i conti è la resistenza dell'istituzione, della sua logica, dei suoi paradigmi dominanti. La prof.ssa Mazzuccato scriveva recentemente che l'astrazione giuridica prende il posto della sostanza del reato. Potremmo dire che in qualche modo la pena sostituisce la colpa.

La prima resistenza da rompere per un'azione educativa in un Istituto di detenzione nasce dalla sostituzione dell'astrazione giuridica alla sostanza del reato, alla realtà e alla storia della relazione ferita. La pena, il tempo della detenzione, quello definito nel dispositivo della sentenza, finisce spesso per "sostituire" la colpa. E la forma dell'espiazione (lo "scontare la pena") sostituisce spesso anche il ripensamento personale, e la ricerca di un "riscatto". E uso la parola "riscatto", traducendo male il termine "rescatar" di Maria Zambrano<sup>4</sup>, che indica il movimento profondo, interiore, del "tornare a prendere" parti di sé nel proprio passato ancora non del tutto maturate, lasciate ancora senza germinazione. "Riscatto" che rende possibile raccogliere il peso della colpa, come tenere in sé la ferita arrecata; riscatto che impedisce, comunque, di essere ridotti alla ferita e alla colpa soltanto.

Invece nella esperienza di detenzione troppo spesso si è in qualche modo tolti fuori "dal vivo" di un'esperienza di ingiustizia e di giustizia che vede protagonisti donne e uomini, detenuti e vittime.

La condizione segregativa del carcere, il continuo scontro con le strette limitazioni alle possibilità di scelta e di espressione di sé, le esperienze della dipendenza da altri, sono una costante sempre presente in una quotidianità che può assumere i caratteri dell'abulia e

---

<sup>4</sup> È stata allieva a Madrid di José Ortega y Gasset e di Xavier Zubiri. La sua formazione è influenzata sia dal tradizionalismo unamuniano che dall'uropeismo orteghiano, con questa chiave di lettura si possono leggere i suoi testi i quali presentano una continua ricerca di equilibrio tra un razionalismo "europeo" e una rivitalizzazione della tradizione "spagnola", al fine di non perdere il lato più poetico dell'uomo, il suo essere nel mondo.

dello svuotamento. Oppure i tratti del deserto e del labirinto (ricordo le pagine di Maria Zambrano, che parlano dell'esperienza del tempo nella segregazione dell'esilio). Deserto perché il tempo ristagna "e il vivere si fa, a volte, irraggiungibile quanto il morire". Labirinto perché le dimensioni del tempo (passato, presente e futuro) si trovano aggrovigliate, un poco vanno e tornano, e si ingarbugliano. Le trame passate soffocano i fili che tendono al futuro; oppure sono questi che non reggono (ancora) l'assunzione dei grovigli del passato. Ri-presenza sul passato nel loro definire un "pegno" oltre che un terreno da riscattare, un terreno di riscatto.

Si ripropone ancora, in questo caso, la faglia del punto di partenza, (la prima fu quando si dovettero aprire gli occhi e respirare fuori dal "riparo della verità materna", nella "fame di tutto"). E nel rischio di non farcela.

Dandosi tempo "ulteriore" in quel fondo di "debolezza di cui avere cura dentro se stessi, dentro la propria vita". Provando ad "essere altro da quanto intravisto". Guardando nuovamente attraverso quella perdita e quella frattura. Ripensare la propria storia, sé, la propria immagine, le proprie risorse, senza provare a negare o credere di poter abolire il patire.

Ma occorre che da una condizione segregativa possa maturare una esperienza di avvicinamento a condizioni di bisogno e di limitazione, di dipendenza e non autosufficienza, di vulnerabilità. Preziosa occasione per una prova di sé, di nuovo inizio, di scoperta di risorse ancora possedute e d'una inedita e non ancora provata dimensione d'esperienza responsabile e dedicata. Da dedicare, da destinare di nuovo. In dignità.

La possibilità di "continuare a nascere", come dice Jacqueline Morineau, nel carcere viene interrotta dalla forma di relazione, dal rapporto con il tempo, dal rapporto con lo spazio di vita, che lì viene istituito. Eppure, nonostante questo, anche dentro le mura delle carceri riesce a maturare l'interrogazione dei valori, l'attesa di comportamenti nuovi e la manifestazione di comportamenti

assolutamente inediti per la propria biografia, il recupero della memoria e l'assunzione di un impegno (di una "consegna") verso i figli, verso la madre, verso le vittime. Non sappiamo bene, a volte, come nasce tutto questo. E non sappiamo mai dove porterà. Eppure si dà. Fa parte di quelle realtà che si danno come l'amore (l'amore si dà, viene a noi, non lo si programma) o come il perdono (si dà, in esso ci si ritrova).

La seconda resistenza con cui fare i conti riguarda la difficoltà a rendersi disponibili a farsi carico di se stessi da parte dei detenuti. È raro che maturi un senso di colpa che gradualmente diventi impegno responsabile e che non porti a essere paralizzati dalla colpa. La nostra convivenza porta in sé una tradizione, e alcune culture che per lunghi periodi hanno "costruito" l'educazione e il vincolo sociale su processi sottili e pesanti di colpevolizzazione (si vedano gli studi di Vergote al riguardo).

La "società dei giusti", con la sua retorica del merito e della colpa, costituisce un universo chiuso, con pesanti esclusioni. Come "attraversare" la colpa perché questa possa essere "il più profondo appello di sé ad un al di là da sé" e quindi una forza vitale che riapre il tempo e che lo attraversa con speranza? Non lo subisce come chiuso.

Servono relazioni con donne e uomini che non dimenticano e che "rimettono la colpa". Uomini che non fanno finta che nulla sia successo, e non collaborano a creare rimozioni ma che curano la possibilità di nuovi inizi, ne costruiscono la possibilità, lavorano per attivare risorse personali. Essi comunicano rispetto: di fronte a loro si è "riportati in integrità" perché non chiudono nel giudizio, aprono le storie a sensi possibili, lasciano spazio.

La terza resistenza è proprio quella della cultura della "società dei giusti", della "comunità della colpa e del merito" nella quale viviamo, che scambia la responsabilità con il giudizio di

colpevolezza (o di vittimizzazione). Società che dopo il giudizio non sa volgersi verso il volto del condannato, e non sa neppure volgersi verso il volto della vittima.

La società della colpa e del merito lascia però pochissimo spazio alla società del legame della responsabilità, alla società dell'assunzione personale della colpa e dell'attivazione del riscatto, della riconciliazione. Esci dalla colpa soltanto col riequilibrio, meritandoti qualcosa. In una logica tutta compositiva, di misurazioni. Ma è lo squilibrio che resta: la ferita resterà comunque. La tua vita cambia, sia che tu sia vittima sia che tu sia colpevole. Dovrebbe cambiare anche per te operatore, che incontrando il colpevole, qualche volta la vittima, scopri che puoi incontrarlo davvero soltanto se non ti ritieni innocente, soltanto se ti muove anche un senso di debito, in qualche modo anche un certo senso di colpa originaria, quella che ti porta all'attenzione all'altro, al sentire nel profondo l'altro, e quindi la tua avventura di ricerca della verità. La seconda linea di resistenza da rompere è questa: quella del cattivo uso del senso di colpa, del malinteso modo di vivere il rapporto con la colpa nella nostra cultura, nella nostra società, direi quasi nella nostra antropologia.

La quarta resistenza avviene sulla "soglia del pentimento", il confine di una trasformazione personale. Resistenza che impedisce la conquista di una complessità e di una apertura, e la lettura di un tempo altro per sé.

Non è semplice restare nell'esitazione, nel ripensamento, non è semplice rendersi conto di ciò che vivono gli altri, le vittime. Per capire che si può essere vittima.

I costi morali, identitari sono alti: trasformare il "così è stato" in "così ho voluto" ne è un passaggio necessario e duro, per nulla immediato e semplice. Maturare che contano altre cose nella vita, che la prepotenza è ingiusta, che è ingiusto violare, recidere legami, ingannare, fa male.

Occorre, per incontrarsi sulla "soglia del pentimento", rompere la mimesi, e il contagio tra violenza del delitto e violenza della punizione. Su questa soglia a volte si registra quanto il pentimento mini la fiducia. Di chi si pente non ci si fida: avendo svelato la sua ambivalenza, il suo doppio, la sua ambiguità... Cosa prevarrà domani? Anche chi si pente fatica a fidarsi del suo pentimento, a maturarlo, ad accettarlo; fatica, a volte, a fidarsi del suo sentire. C'è bisogno di relazione, c'è bisogno che anche tu ci creda con me, c'è bisogno di sentire questo attorno a sé, altrimenti del pentimento non ci si fida, anche quando lo si prova. Ci si trova stranieri, ci si trova doppi, ci si trova ambivalenti, un po' svelati nell'essere luce e ombra. Solo nella relazione si regge e si prova qualche passo.

La quinta resistenza viene dall'isolamento nel quale si trova uno spazio pedagogico in un penitenziario.

L'obiettivo "rieducativo" - anche quando è collegato all'importanza centrale di una presa in cura di sé, fisica e sanitaria, come nel caso di detenuti tossicodipendenti - risulta per lo più "isolato" all'interno di un contesto "sfavorevole", anzi quasi oggettivamente "oppositivo" come quello carcerario definito da rapporti rigidi e formali, da deprivazione affettiva e relazionale. E anche da scarsità di nuove esperienze ed opportunità, oltre che da un difficile riconoscimento dell'individuo intero e della sua storia.

Lo "spazio pedagogico penitenziario" pare piegato ad altri paradigmi lontani da quello pedagogico: quello della sicurezza, quello del trattamento in chiave bio-medica o psichiatrica, quello delle procedure giuridiche. La progettazione "rieducativa" nel quadro dell'attività trattamentale dell'adulto detenuto (anche se tossicodipendente o immigrato) avviene in modo discontinuo e con una certa carenza di attenzioni pedagogiche.

L'indirizzo e il coordinamento di un piano personalizzato non è in realtà assunto da una figura educativa ma pare risultare piuttosto da una "composizione" di interventi di figure diverse (assistenti sociali,

psicologi, educatori, medici, insegnanti), con una certa confusione tra cura educativa e terapia. Trova così ostacoli una presa in carico globale del soggetto, degli elementi soggettivi ed esistenziali, della sua rete di relazioni affettive e di prossimità. Il contesto detentivo rende allora difficile la valorizzazione del soggetto come protagonista attivo nella costruzione di un nuovo modello di interpretazione della realtà, di una modifica dei significati disadattivi e cristallizzati. Il reinserimento viene pensato spesso in modo formale e meccanico, anche per le condizioni sfavorevoli in cui si agisce sul piano organizzativo, culturale e sociale.

L'"osservazione della personalità" del detenuto non può rischiare di raccogliere informazioni superficiali, come rischia se è ridotta a procedura burocratica non orientata da criteri psico-pedagogici. In questo caso si riduce a cogliere quasi solo regolarità di condotte, adesioni alle attività trattamentali; atteggiamenti "collaborativi" conformati, omologati, acritici. Propri di detenuti che "non danno fastidio".

Gli operatori stessi (molti di loro) sono ben consapevoli di questo rischio di rigidità, di formalismo, di superficialità nelle relazioni: tutti elementi che possono rinforzare una certa malafede, una forte funzionalità/strumentalità nelle relazioni, allontanando da dimensioni di responsabilizzazione, di cooperazione, di cambiamento e prova di sé.

Ma il detenuto deve diventare protagonista della sua situazione e della sua strategia di riscatto. A questo fine occorre contrastare la "cultura della branda", quella rassegnata abulia, quell'"atrofia del sentire" che, tra l'altro, elude il confronto con la colpa.

L'esperienza di detenzione non può essere vissuta come una parentesi che "riporta in parità i conti", e da chiudere al più presto, senza un minimo spazio per una risignificazione del proprio vissuto. Parentesi vissuta a volte come chiusa già durante quella "terra di mezzo" che è la misura alternativa.

Occorre pensare a occasioni per progettare insieme il percorso riabilitativo del detenuto, e con un "patto" stabilito con il detenuto stesso nel coinvolgimento di tutte le aree: educative, medica, della sicurezza.

Nelle strategie "trattamentali" , di "rieducazione" e "reinserimento" (per usare i termini della normativa) ogni operatore deve ben avere presente che si rivolge a donne e uomini autori di reati, di comportamenti devianti, con un portato di esperienze e di distorsioni relazionali e nella struttura di personalità, con una debole possibilità di immaginare altri tipi di vita possibile. E a donne e uomini detenuti, in condizione di costrizione, che rischiano di rendere molto problematico ogni tentativo di sviluppo personale.

# **Dott. Leonardo Lenzi**

*Ufficio di mediazione Caritas Diocesana Bergamasca*

## **La mediazione a Bergamo**

La mediazione - per come ci è stata trasmessa da J.M. - consiste nell'attraversamento di tre fasi, tendendo a una sempre maggiore profondità: c'è un momento dedicato alla narrazione, uno dedicato al lasciar emergere le emozioni, ed un terzo, il più profondo di tutti, in cui è possibile fare esperienza dei valori che le emozioni - ove siano accolte e comprese - indicano. Nel presentarvi il cammino del gruppo dei mediatori di Bergamo cercherò di tener presente queste tre dimensioni proprie dell'esperienza della mediazione, e di potervi trasmettere un racconto, delle emozioni e dei valori, confidando che anche voi, che in questo momento state ascoltando, possiate tenere aperti i tre canali: l'ascolto di una storia spero interessante, ma anche emozionante, e - soprattutto - che riposa sul riconoscimento e la condivisione di alcuni importanti valori.

Vorrei per prima cosa presentarmi. Nella vita insegno teologia in università e mi occupo anche sul campo di bioetica. Ho iniziato ad occuparmi di mediazione e giustizia riparativa nel 1996, quando fui scelto dal Prof. Adolfo Ceretti per partecipare a un primo gruppo, piccolo ma già molto eterogeneo come competenze e, diciamo, come caratteri, che aveva il compito di riflettere (ma operativamente) su questi argomenti. C'erano giuristi e operatori sociali, teologi e sociologi, c'erano persone pragmatiche e altre un po' più con la testa nelle nuvole, c'erano contemplativi e attivi (non vi dirò - ma chissà che non lo intuiate già - io da che parte stavo ... ).

Il Prof. Ceretti ebbe la saggezza e la lungimiranza di promuovere un gruppo composto da persone molto differenti, accettando il rischio e la fatica di questa diversità. Il gruppo, dopo aver seguito un lungo e approfondito percorso di formazione con Jacqueline Morineau, ha dato origine a uno dei primi Uffici di Mediazione nell'ambito del penale minorile, un Ufficio che ha funzionato molto bene per sei

anni di sperimentazione e che al momento è entrato in una fase - piuttosto prolungata, in verità, di trasformazione istituzionale (dalla sperimentazione alla stabilità). Nel frattempo il gruppo si era allargato di numero, di professionalità e di caratteri: e si sviluppò una Associazione dedicata alla mediazione, alla formazione alla mediazione e alla diffusione della cultura della giustizia riparati va. Si tratta dell'Associazione DIKE<sup>5</sup>, una realtà che ha contribuito a formare molti Uffici e Centri di mediazione sul territorio italiano: (da sud a nord): Palermo, Salerno, Napoli, Roma, Viterbo, Firenze, Ancona, Genova, Brescia, Verona, Trento, Bolzano. E, naturalmente, Bergamo.

Ho infatti avuto la responsabilità e la gioia di essere il formatore responsabile (per conto dell'Associazione DIKE) di un primo gruppo di mediatori a Bergamo. Ancora una volta l'energia e la lungimiranza di una persona, don Virgilio Balducchi (responsabile dell'area giustizia della Caritas Bergamasca) sono state decisive. Don Virgilio ha creduto nella giustizia riparativa e ha ravvisato l'importanza di avere una presenza di mediatori su questo territorio. Tra il 2004 e il 2005 il gruppo - composto interamente da volontari - ha seguito l'intenso percorso di formazione, e nel settembre 2005 l'Ufficio per la Mediazione si è costituito, nella cornice della Caritas e in particolare del progetto "Poveri ma cittadini", la cui segreteria è fin dall'inizio stata utilizzata anche per l'attività di mediazione penale. L'Ufficio si è immediatamente adoperato, prima con il coordinamento di Debora Zanchi e successivamente con quello di Claudio Persico e di Filippo Vanoncini, nella costruzione di una rete di contatti e relazioni con le varie autorità giudiziarie operanti sul territorio (il Presidente del Tribunale, il Coordinatore dei Giudici di Pace, la Magistratura di sorveglianza), con il Presidente dell'Ordine degli Avvocati, con la direzione del CSSA (ora UEPE) e con la direzione della Casa Circondariale. Tale rete di contatti si è

---

<sup>5</sup> DIKE, Associazione per la mediazione dei conflitti, nasce nel maggio 2001 a Milano da un gruppo di mediatori esperti (docenti universitari, criminologi, avvocati, sociologi, operatori sociali, giudici onorari del Tribunale per i Minorenni) impegnati da diversi anni in un'attività scientifica e pratica di mediazione dei conflitti.

ulteriormente approfondita attraverso l'adesione di alcuni mediatori dell'Ufficio alla proposta di sperimentazione della mediazione nel contesto del penale adulti del Ministero della Giustizia, giuntaci attraverso la Commissione di studio "Mediazione Penale e Giustizia Riparativa", presieduta dalla Dottoressa Maria Pia Giuffrida.

Il mio compito di formatore è finito, dunque serve una spiegazione per dar conto della mia presenza qui, oggi, a parlare dell'Ufficio di Mediazione di Bergamo.

Il fatto è che, nel corso della formazione, si era creata una amicizia. Questo è abbastanza frequente nei gruppi di formazione. Tuttavia in questo caso io ho avvertito come l'amicizia si fondasse sulla somiglianza di ideali e di valori, su una comune visione dell'uomo e dei suoi bisogni (non ultimi quello di giustizia e di riparazione), e con alcuni anche su una condivisa appartenenza ecclesiale. È stato quindi naturale, per me, chiedere di entrare a far parte di questo Ufficio non più come formatore, ma come mediatore. Questa richiesta è stata accolta e ho cominciato a vivere dentro l'Ufficio l'avventura della mediazione a Bergamo.

Occorre dire che il gruppo, in questi anni, non ha avuto occasione di svolgere un numero consistente di mediazioni: i dati numerici ci parlano di 14 richieste pervenute all'Ufficio, di cui 6 di vera e propria mediazione penale e 8 relative a mediazioni sociali - ma in realtà preventive rispetto a una possibile deriva anche penale del conflitto. 14 casi non sono certo molti, e credo che questo vada onestamente riconosciuto come limite e, contemporaneamente, come stimolo a migliorare la nostra operatività. Si deve tuttavia tenere conto che un Ufficio di Mediazione penale unicamente dedicato ai minori ha sede a Brescia (sede del Tribunale per i minorenni) e, trovandosi Bergamo nel Distretto di Corte d'Appello di Brescia, ha competenza anche sui casi relativi a reati commessi da minori sul nostro territorio. La Caritas Bergamasca non soltanto ha ottimi

rapporti con l'Ufficio di Brescia, ma appartiene di fatto agli Enti promotori.

Ma è certamente più importante sottolineare come l'efficacia di un programma di giustizia riparativa non si possa misurare, specialmente su tempi brevi, in base ad esiti numerici e quantitativi. Qualora lo si facesse si compirebbe un serio errore metodologico. Per usare le parole del criminologo David Garland, il rischio è di anteporre i "prodotti" ai "risultati", falsificare i risultati per rispettare gli esiti di performance, ridurre la discrezionalità degli operatori, diminuire le reali potenzialità di un'agenzia per massimizzare le pratiche più facilmente misurabili<sup>6</sup>. Il percorso di mediazione è - per le parti - un cammino serio ed esigente e, al momento, non è presente una condivisione culturale che favorisca la partecipazione ad esso. Uno sguardo seriamente valutativo dovrà tenere conto della particolare natura di questo intervento, andando oltre i dati numerici per considerare le ricadute qualitative di esso, consistenti nella soddisfazione delle persone e la ricucitura del patto di cittadinanza.

L'Ufficio per la Mediazione di Bergamo si è molto impegnato per far crescere sul territorio di Bergamo la cultura della mediazione e della riparazione. Ha attivato una collaborazione con la Polizia Locale: in primo luogo realizzando un corso di formazione per dodici agenti, referenti delle diverse circoscrizioni; in secondo luogo ha contribuito a realizzare un protocollo di intesa che possa valorizzare e sostenere il potere conciliativo, tipico delle autorità di Pubblica Sicurezza attraverso l'Ufficio per la Mediazione. Il protocollo verrà sottoposto al Comune di Bergamo e - ove, come auspichiamo, sia approvato - avrà presto inizio la vera e propria sperimentazione.

Nel maggio del 2007, in accordo con la Direttrice dell'UEPE, l'Ufficio ha svolto - con l'aiuto di esperti esterni - una giornata di sensibilizzazione allo strumento della mediazione rivolta agli

---

<sup>6</sup> GARLAND D.(2004), *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Milano: Il Saggiatore

assistenti sociali, anche con l'obiettivo di ipotizzare collaborazioni feconde e future tra i due uffici.

Sempre nell'orizzonte della diffusione culturale della riparazione, l'Ufficio ha gestito un percorso di sensibilizzazione alla mediazione per una classe di alunni di una scuola media del territorio. Il percorso ha offerto la possibilità ai ragazzi di sperimentare direttamente lo strumento della mediazione nella prospettiva di una composizione dei propri conflitti. In questo percorso sono stati coinvolti anche insegnanti e genitori.

Nel frattempo il primo gruppo di mediatori si era un po' assottigliato. Alcune mediatrici erano diventate mamme - avendo quindi meno possibilità di dedicare tempo al volontariato - altri avevano avuto modifiche della propria vita personale e professionale magari meno evidenti della maternità, ma che ridimensionavano ugualmente la loro possibilità di partecipare alle attività dell'Ufficio.

Grazie ai finanziamenti ottenuti attraverso un bando regionale ha avuto inizio un nuovo corso di formazione realizzato in collaborazione con l'Associazione DIKE. Mi sono ritrovato nuovamente formatore volontario: in questo caso, tuttavia, è stato possibile affidare porzioni significative dell'itinerario formativo direttamente a Jacqueline Morineau. I mediatori hanno avuto la straordinaria possibilità di entrare in contatto con la fonte stessa del modello di mediazione (che, usando un'espressione di Jacqueline Morineau, può essere definito umanistico), a cui questo Ufficio - e la maggior parte dei centri italiani - si ispirano. Il corso è già in fase molto avanzata: entro la fine del mese di giugno l'Ufficio per la mediazione si arricchirà della presenza di altri 17 mediatori formati.

Sottolineo come sia il primo che il secondo gruppo di mediatori siano stati reclutati e formati secondo gli standard previsti dalla normativa internazionale (Raccomandazione 19(99) del Consiglio d'Europa e Principi Base sull'uso dei programmi di Giustizia Riparativa ONU - 2000/2002). In qualità di responsabile del piano

formativo, posso attestare come la costanza e l'intensità di investimento personale dei corsisti siano state altissime e decisamente superiori alla media riscontrata altrove, e questo nonostante (o, forse più correttamente, grazie al fatto che) si trattasse di un'attività fondata esclusivamente sul volontariato.

Le indicazioni internazionali sono state di guida costante non solo per la formazione, ma per ogni segmento e aspetto dell'attività dell'Ufficio.

A questo proposito mi pare opportuno segnalare alcuni aspetti che rendono l'Ufficio per la Mediazione di Bergamo una risorsa di particolare qualità e valore. Conformemente alle Indicazioni Internazionali, i mediatori provengono da tutte le aree sociali: vi sono avvocati, impiegati, operai, insegnanti, operatori sociali, educatori, tecnici di laboratorio, e c'è perfino una suora. Le Indicazioni richiamano al dovere - da parte dei mediatori - di avere una buona conoscenza delle culture locali e comunitarie. I mediatori fanno parte della nostra gente, ma è di tutta evidenza che con l'espressione "la nostra gente" oggi debba essere intesa una molteplicità di identità, di culture, di etnie e di religioni. Forse l'Ufficio per la mediazione di Bergamo è l'unico centro di mediazione penale in Italia che annoveri al suo interno personale straniero. È presente un mediatore senegalese, un ivoriano, una mediatrice marocchina e una bosniaca. Naturalmente non mancano bergamaschi della città, delle valli, e c'è posto perfino per un ex-fiorentino e senza patria come me.

Richiamo adesso un punto in prima battuta piuttosto problematico: le Indicazioni Internazionali raccomandano la neutralità del centro di mediazione non soltanto rispetto ovviamente agli uffici giudiziari e alle sedi di servizi reo o vittimocentrici. È richiesta una neutralità rispetto alle dimensioni ideologiche, politiche e religiose. Qual è dunque il senso di un Ufficio nella cornice di un Ente di tendenza come la Caritas Diocesana?

I limiti di questo intervento non consentono assolutamente una risposta esaustiva. Tuttavia mi si consenta un accenno. Nel contesto della cultura della Giustizia Riparativa, la neutralità non equivale mai ad asetticità. Anche all'interno dell'intervento di mediazione, il mediatore - come si dice - è equivicino, e non equidistante. Per noi la neutralità e la laicità che ne è un aspetto essenziale, si sostanzia nell'accoglienza aperta e appassionata di qualunque qualità e posizione umana. Preferiamo la laicità del dipinto a quella della cornice. Il nostro gruppo, pur vivente e operante in una cornice confessionale, è forse l'unico gruppo di mediatori ad avere al suo interno non solo credenti e non credenti, ma credenti cattolici e musulmani, oltre ad agnostici e atei. Quel che ci unisce non è un'appartenenza religiosa, ma una scommessa antropologica, una visione dell'uomo che trova nelle rispettive adesioni religiose occasioni di arricchimento e di approfondimento, non di divisione o di separazione.

L'innesto dei nuovi mediatori implica necessariamente uno sguardo al futuro: quali sono le prospettive per l'Ufficio per la mediazione di Bergamo? A questo proposito penso che sia importante dire che il nostro atteggiamento è quello di approfondire con costanza il nostro radicamento nello spirito e nella pratica della mediazione per essere all'altezza delle svolte culturali e operative che attendono, con ogni probabilità, l'avventura del movimento della Giustizia Riparativa in Italia. Vediamo come essa non potrà più limitarsi a creare centri di mediazione dedicati a specifici e limitati settori. L'ambito della giustizia è più largo e vasto di quello coperto dal diritto penale e processuale penale. Esiste, per esempio, l'ambito della prevenzione e quello del sostegno alla riparazione nella fase dell'esecuzione. Esistono settori della mediazione cosiddetta sociale che hanno profondamente a che fare con la giustizia: pensiamo a quello scolastico, familiare, sanitario. Cercheremo di trovarci pronti per essere una risorsa in ogni campo.

Vorrei proprio concludere con questa parola: risorsa. I mediatori dell'Ufficio per la mediazione di Bergamo, con la loro competenza e la loro dedizione, si offrono a questa città, a questo territorio, alle Istituzioni in esso presenti ed operanti, e anche a questa comunità cristiana ed ecclesiale come una risorsa in grado di realizzare interventi di elevata qualità. Ma per poter essere realmente una risorsa i mediatori si attendono da questa città, da questo territorio, dalle Istituzioni e dalla comunità cristiana amicizia, interesse, accompagnamento e sostegno. Incontrarsi all'interno di spazi dialogici significativi. Grazie.

# Conclusioni

---

## **Mons. Maurizio Gervasoni**

*Presidente Caritas Diocesana Bergamasca*

Buongiorno a tutti.

Il lavoro finora svolto è stato molto impegnativo ricco e produttivo, ma difficilmente riassumibile. In ogni caso proviamo a porre alcune attenzioni sintetiche significative.

La prima conclusione è praticamente un rinvio a un ulteriore convegno di approfondimento sulla "cosa". La chiamo "cosa" perché ciò di cui abbiamo parlato oggi è molto ricco, molto importante e presenta aspetti tra loro correlati che esigono precisi sviluppi e approfondimenti. Dobbiamo andare avanti nella ricerca anche teorica di tutti gli aspetti che si intrecciano attorno al tema della mediazione.

Essa, infatti, coinvolge quasi tutti gli aspetti della vita.

Nasce attorno al tema della mediazione la stessa situazione dialettica che altre parole famose in altri tempi hanno vissuto. Mi riferisco, ad esempio, alla parola liberazione. Da una situazione specifica capace di caratterizzare questo termine si sviluppa un orientamento di pensiero che di esso fa il centro teorico di sintesi. Così, il termine "mediazione" nasce attorno ad una situazione culturalmente, legalmente, ben specificata, ma poi da questa esperienza ci si accorge che l'atteggiamento assunto in maniera critica, in maniera partecipata, in maniera creativa, può essere esteso come criterio di senso per tutta la vita dell'uomo e della società. "Mediazione" diventa un criterio interpretativo e normativo di tutta la realtà. Operazioni di questo tipo, però, richiedono attenzione critica molto alta, aggiustamenti e prese in carico diverse.

La categoria di mediazione come categoria fondamentale funziona, ma funziona solo fino ad un certo punto. Mi riferisco al fatto che questo concetto è oggi per lo più usato in riferimento ad atteggiamenti ermeneutico - strumentali di tipo analitico e tecnico -

compositivo. La mediazione è riferita alle strategie di composizione di conflitto che rispondono a criteri semplicemente scientifici o presunti tali.

Non è la mediazione di cui si è parlato oggi, evidentemente.

Sappiamo bene che oggi sulla mediazione familiare e sulla mediazione sociale sono proposti molti corsi e percorsi formativi. Sempre di più anche i tribunali mostrano l'esigenza di fare riferimento alle figure di questi mediatori che non hanno molto a che vedere con la mediazione di cui si è parlato questa mattina.

La seconda conclusione si riferisce alla vicinanza teorica e pratica che la visione di mediazione qui proposta ha con l'annuncio della fede cristiana, proprio passando per la categoria di laicità. Tale categoria, infatti, si pone all'interno della fede cristiana come una scelta di tipo etico che il cristiano deve assumere facendola propria, come scelta di vita che traduce la testimonianza della carità. Il fatto che la libertà dell'altro vada rispettata e promossa in obbedienza al mistero di Dio rivelato in Cristo e in coerenza con la coscienza personale, si propone al cristiano come precetto religioso.

La scelta di Gesù Cristo di non imporre la fede in Cristo a nessuno e tuttavia la fiducia che questa scelta di fede arricchisca l'umanità costituisce la sfida che anima la vita dei cristiani e li rende "esperti di umanità". Dalla ricchezza del patrimonio cristiano e biblico mi permetto di citare alcuni spunti che sostengono questa affermazione. Gesù dice: «Vi è stato detto: "Occhio per occhio dente per dente", ma io vi dico se uno ti percuote sulla guancia destra tu porgigli l'altra ... ». Non si dà vera mediazione e riconciliazione se non si ha questa disponibilità a superare la legge che cerca di regolare la vendetta. La vendetta, infatti, è per tendenza omicida. La giustizia la corregge non rendendo la omicida, ma non ne spegne l'intenzionalità. Soltanto superando la logica della vendetta si può trovare la vera giustizia.

Un'altra citazione che i cristiani conoscono bene: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Questo testo rinvia a quella capacità di accoglienza della sfida della colpa nella

logica del perdono, sapendo che io non posso essere perdonato se non sono disposto a perdonare. Ciò significa che ne va della mia esistenza, quando si tratta del perdono, e non solo di un'accondiscendenza nei confronti dell'altro.

Un'altra evocazione si riferisce al fatto che nella cultura complessiva il carcere ha a che fare con l'elaborazione del lutto, nel senso che chi si è reso colpevole di fronte ad una certa colpa nella mentalità comune vuole essere dimenticato e quindi tendenzialmente ucciso. Il carcere è assimilabile a un luogo dove egli non esiste più per la società. La situazione che la colpa ha determinato non trova più il colpevole tra i suoi attori.

Di fronte a questo processo di rimozione ricavo dalla Bibbia l'invito a interessarmi comunque di lui. Quando Dio chiede a Caino: «Dov'è tuo fratello?», egli risponde: «Sono forse io il custode di mio fratello?», Nell'esperienza di mediazione emerge con forza questa capacità di coinvolgimento e di non rimozione. Questa è un'altra segnalazione molto significativa.

Un'altra suggestione è che la delicatezza di questo tema rinvia ad un'esperienza molto presente nella tradizione spirituale della Chiesa Cattolica: saper distinguere tra il foro interno e il foro esterno nelle relazioni. In genere chi ha ruoli di foro esterno non deve intromettersi nelle relazioni di foro interno. Il foro esterno si riferisce agli atteggiamenti di ruolo con valenza sociale pubblica, mentre il foro interno si riferisce all'accompagnamento dell'interiorità personale con valenza fiduciale e amicale. Anche nelle situazioni della colpa sono in gioco il ruolo sociale e i misteri dell'interiorità umana. Queste dimensioni vanno rispettate per la loro specificità.

Mi permetto allora di ricordare quattro dimensioni che sono legate alla colpa e su queste ne andrebbe tantissima ancora di riflessione. La prima è quella che rinvia all'immagine della *macchia*, per cui la colpa in qualche modo resta sempre, alterando e danneggiando la persona e la vita. Se io uccido una persona e mi pento, quella persona resta morta con tutte le conseguenze.

La seconda dimensione è quella della soddisfazione, quindi, in qualche modo, del riparare il danno. La terza è la pena con tutto il cammino di penitenza. La quarta è il rinvio ad una creatività che propone nuove vie di bene e di speranza oltre il male. Essa che trova nella liturgia cristiana il suo simbolo nella *felix culpa*. Dal male può anche venire il bene.

L'esperienza finora vissuta di questa mediazione sembra avere portato buoni frutti. Essi, però, non giustificano solo atteggiamenti di gratitudine e di soddisfazione, ma esortano anche ad aumentare l'impegno, sapendo che ora la responsabilità è ancora più grande, perché si ha una consapevolezza nuova e si intravedono attese nuove da parte della società.

In questa esperienza ne va non tanto di una capacità di mediazione, ma ne va della testimonianza del bene e della carità. La categoria più adatta ad esprimere il senso della mediazione sembra essere appunto quella della testimonianza che permette di lasciar esprimere la volontà di costruire una comunità con grande assunzione di responsabilità, che è cosa umile ma nello stesso tempo anche competente assunzione di responsabilità.



Via del Conventino, 8 - 24125 BERGAMO  
Tel. 035.459.84.00 - Fax 035.459.84.01  
Diocesi di Bergamo - Caritas Diocesana C.F. 01072200163  
[www.caritasbergamo.it](http://www.caritasbergamo.it) - e-mail: [caritas@caritasbergamo.it](mailto:caritas@caritasbergamo.it)